

di battaglia. Abbiamo disposto le cariche in modo che gli esplosivi deflagrassero prima sulle finestre e successivamente all'uscita del circolo.<sup>27</sup>

Il giorno dopo il Feldmaresciallo Kesserling invita le forze dipendenti ad agire con maggiore energia nei confronti dei sabotatori da impiccarsi sulle pubbliche piazze; il comandante della piazza di Milano anticipa il coprifuoco alle 22. Il nemico si rende conto che l'arma del terrore gli si ritorce contro. Dobbiamo insistere. Azzini e Bosetti attaccano il comando repubblicano nella sede dove convergono i lavoratori italiani da inviare in Germania. Il mattino del 14 agosto un alto ufficiale tedesco e due subalterni mentre discutono in un ufficio del Palazzo di Giustizia vengono uccisi con una "sipe" lanciata da una finestra.

Nei corridoi, tedeschi e fascisti fuggono in preda al panico. Il coprifuoco non ci ferma: il 16 agosto ancora Azzini e Bosetti giustiziano uno squadrista, ufficiale della milizia e delatore di partigiani e, due giorni dopo un'altra squadra abbatte un ufficiale delle SS a Porta Volta.

"La pagheranno!" era la parola d'ordine del popolo e la nostra.

3 agosto: lancio di due bottiglie "Molotov" contro gli automezzi nel giardino del comando di via Mascheroni.

9 agosto: alle ore 13 in piazzale Tonolli (oggi piazza Ascoli) abbattuto un capitano della milizia ferroviaria. Inseguiti da un gruppo di fascisti, i gappisti danno battaglia, vengono abbattuti due fascisti, un terzo rimane ferito.

18 agosto: una "sipe" lanciata contro il gruppo riionale di Porta Volta. Il giorno successivo un ufficiale te-

<sup>27</sup> Azione svolta contro il comando tedesco di via Guernico, angolo viale Montello.

desco viene abbattuto in pieno giorno. La sera stessa una squadra di gappisti compie un'azione contro il tratto di ferrovia Milano-Novara.

28 agosto: mentre il gappista Conti sta per essere arrestato, abbatte due fascisti e riesce a fuggire.<sup>28</sup>

30 agosto: un locomotore fatto deragliare sul tratto ferroviario Milano-Certosa-Rho mentre un'altra squadra fa saltare un traliccio metallico che sorregge i cavi conduttori di corrente ad alta tensione. I cavi spezzati cadono aggrovigliandosi sulla strada. Le ruote di un camion tedesco che si trova a passare in quel momento si impigliano nei cavi e l'autocarro si incendia: due tedeschi muoiono carbonizzati.

\*

Nulla è più pericoloso di una spia fascista che conosca i patrioti, soprattutto se la spia è stata agente dell'OVRA fino al 1943 ed ha avvicinato gli antifascisti arrestati. Verso la metà di agosto del 1944, Franco mi informa dell'esistenza di una spia della quale non conosco né il nome, né l'indirizzo, né il volto, una anonima minaccia per un grande numero di antifascisti, una oscura ipoteca sul fronte di liberazione. Dopo 15 giorni abbiamo la prova che la spia è un certo avvocato De Mar-

<sup>28</sup> Quattro partigiani: Albino Abico, Giovanni Aliffi, Bruno Clapiz e Maurizio del Sale, già gappisti e poi organizzati nelle S.A.P., vengono fucilati il 28 agosto 1944 contro il muro della casa di via Tibaldi 26 a Milano.

Albino Abico così scriveva ai suoi familiari prima di morire "Carissimi mamma, papà, fratello, sorella e compagni tutti, mi trovo senz'altro a breve distanza dall'esecuzione. Mi sento però calmo e sereno e con l'animo tranquillo. Contento di morire per la nostra causa: il comunismo e per la nostra cara e bella Italia. Il sole risplenderà su noi 'domani' perché tutti riconosceranno che nulla di male abbiamo fatto noi. Voi siate forti come lo sono io e non disperate. Voglio che voi siate fieri ed orgogliosi del vostro Albino che sempre vi ha voluto bene."

tino, dirigente dell'ufficio politico della Questura di Milano, un criminale prudentissimo che esce soltanto per andare alla Questura e tornarsene a casa, in via Telesio, e sempre scortato. Via Telesio è zona "militarizzata," sede di comandi di gruppi fascisti e tedeschi, protetta da eccezionali misure di sicurezza; elegante e signorile, costeggia il parco, sotto i cui alberi secolari si avvicendano i reparti fascisti di vigilanza.

Non è possibile sostare qualche minuto in via Telesio senza essere fermati, perquisiti e magari arrestati; dobbiamo quindi andarci a colpo sicuro e nel minuto preciso. Il nostro guaio, invece, è che nessuno di noi ha mai visto il De Martino. Ci vuole qualcuno che lo conosca e, al momento giusto, ce lo indichi. Ne parlo a Sandra e la convinco a recarsi in casa del De Martino per chiedergli un parere legale. La missione è pericolosa e richiede ad un tempo sangue freddo e fantasia, due qualità che non mancano alla nostra ambasciatrice.

Il giorno seguente Sandra suona alla porta di via Telesio e viene fatta entrare nel salotto, con le finestre protette da solide inferriate, dove, qualche minuto dopo, entra un individuo alto e robusto scrutandola dietro le spesse lenti; l'uomo l'accompagna nel suo studio e dopo averla fatta accomodare in una grande poltrona di pelle, si siede, a sua volta, dietro la scrivania.

Sandra, mostrandosi molto imbarazzata, gli fa pressappoco questo discorso: "Mi manda mio padre per un consiglio. Si tratta di mia sorella di 19 anni, fidanzata ad un ufficiale degli alpini. La ragazza aspetta un bambino. Ha scritto al comando del reparto per far ottenere al fidanzato una breve licenza matrimoniale prima della nascita del piccolo, ma intanto purtroppo l'ufficiale è caduto in combattimento sul fronte greco."

"Ora mia sorella," aggiunge Sandra, "dopo la nascita del bambino è ossessionata dall'idea che debba portare il nome del suo eroico padre; conserva le let-

tere che le ha scritto e dalle quali traspare l'impazienza di sposarla per amore suo e del loro piccolo."

La spia osserva Sandra con insistenza, si toglie gli occhiali, li pulisce con calma, li rimette e chiede brusca-mente: "perché è venuta da me? Chi le ha dato il mio indirizzo?"

Sandra, che aveva previsto la domanda, risponde con sicurezza:

"Mi ha mandata mio padre, consigliato da un amico medico."

De Martino non fa altre domande; scorre gli appunti del colloquio e dice a Sandra: "Mi faccia avere le lettere del fidanzato di sua sorella e dica a suo padre, la prossima volta, di venire di persona. Forse un giorno suo nipote porterà il nome del padre, eroico combattente. Chi è caduto per la patria ha tutti i diritti alla nostra riconoscenza."

Sandra si alza. L'uomo, mostrandosi galante l'accompagna in anticamera per farle intendere che il favore è grande e che l'avrebbe rivista volentieri. Ora conosciamo la faccia dell'individuo, ma la sua esecuzione presenta molti rischi. Li affrontiamo.

*Mercoledì, 1° settembre 1944;* due gappisti si appostano all'inizio e alla fine di via Telesio. Pochi minuti prima dell'arrivo della macchina di De Martino, giungo a braccetto di Sandra. Camminiamo piano, chiacchierando come due fidanzati. Compare da via Ariosto una grossa automobile. Sandra riconosce l'uomo attraverso i cristalli. Do il segnale. I due gappisti si incamminano sul marciapiede l'uno verso l'altro, per incontrarsi davanti al portone numero 8, nel momento stesso in cui si sarebbe arrestata l'automobile con la spia a bordo.

Abbiamo calcolato esattamente i tempi e non è la prima volta che eseguiamo una simile manovra. De Martino scende dall'auto, accompagnato dalla scorta, fa tre passi sul marciapiede e cade colpito da tre colpi di pi-

stola. La scorta, sorpresa, non reagisce immediatamente. Quando spara contro i gappisti in corsa, è troppo tardi.

Il 5 settembre appare sui giornali il comunicato del capo della Provincia. "A decorrere dal 4 settembre è fatto divieto a tutti i ciclisti di transitare in gruppi. Ai posti di blocco presso le barriere daziarie, i ciclisti devono scendere dal veicolo almeno dieci metri prima e risalirvi dieci metri dopo."

\*

Nel pomeriggio, in corso Sempione, incontro Azzini. Cammina lentamente. Non gli lascio il tempo di dirmi ciao. "Da dove vieni?"

"Mi ha bloccato un rastrellamento."

"Un rastrellamento?"

"Stamattina non c'eri in via Ponzio dove è morto un compagno e Antonio è stato gravemente ferito!"

Azzini abbassa il capo. Non ribatte, ma il suo volto esprime confusione, amarezza, dolore. "Alla Ponzio, l'azione è fallita. I gappisti hanno reagito, ma purtroppo Romeo Conti è morto. Questo è quanto. E ora parliamo d'altro. C'è qualcosa da fare?"

Da alcuni giorni matura l'idea di un colpo alla Stazione Centrale di Milano in un locale adibito a posto di ristoro per fascisti e tedeschi, dove si mesce perfino birra. Mi sono già recato con Sandra nel locale, di difficile accesso per coloro che non sono in uniforme, ma non per un gappista travestito. Il tecnico ha preparato il materiale impiegando matite esplosive a scoppio ritardato, invece della solita miccia facilmente identificabile dalle tracce di fumo. Il laboratorio dista dalla stazione circa dieci minuti di strada. Azzini mi ascolta. Risponde: "D'accordo." E aggiunge: "Tu credi forse che io abbia paura! No, non ho paura, ma..."

"Non ci possono essere ma."

"Ci saranno rappresaglie, vittime..."

"Rappresaglie? Sì, e sempre più feroci. Per questo dobbiamo tenergli costantemente le mani in gola."

Mi guarda negli occhi. "Ho capito," dice.

In quel momento sono io a tacere. Le domande di Azzini ce le siamo poste tutti, mille volte, davanti ai caduti, davanti agli uccisi, agli innocenti sacrificati. Sono una prova di onestà, di lealtà verso i cento e cento compagni che sono già morti, e verso quelli che lottano con l'arma in pugno in ogni angolo d'Italia.

E lui a scuotermi. "Quando ci troviamo? Dove?"

Ci troviamo in via Copernico, non lontana dal laboratorio del tecnico.<sup>29</sup> È con noi Narva che accompagnerà Azzini. Prima dell'appuntamento mi reco in laboratorio dove per la prima volta riceviamo matite esplosive in luogo della miccia e mi isso lo zaino sulle spalle. Quando arrivo in via Copernico, Azzini, in uniforme fascista, mi attende. Gli passo lo zaino. Ci incamminiamo in gruppo verso la stazione.

Giulio, il tecnico, ci lascia ai piedi della scalinata. Narva prosegue sola, precedendo Azzini. Anch'io gli stringo la mano e mi allontano.

Azzini sale gli scalini un po' curvo sotto il peso dello zaino, diretto al posto di ristoro in cima alla scalinata. Prima di allontanarmi rimango qualche minuto seguendolo con lo sguardo, mentre con la sigaretta fra le labbra, sale calmo, sicuro. Raggiungo Sandra, incaricata di sorvegliare all'esterno l'andirivieni dei passeggeri.

Quando Azzini arriva al posto di ristoro lo trova pieno di tedeschi e di fascisti: alcuni sostano all'esterno del locale, seduti sul parapetto delle scale. Poco discosto, tre bambini stanno rincorrendosi, giocando. Azzini entra nel locale, si toglie lo zaino, lo posa per terra in un angolo. Caldo soffocante e tanta gente che parla

<sup>29</sup> Giulio Impiduglia aveva organizzato il laboratorio in via Vivaldi.

forte e che ride. Azzini si asciuga il sudore che gli cola sulla fronte, guarda l'orologio. È tempo di allontanarsi.

Ma mentre esce rivede i tre bambini che si rincorrono ridendo, inconsci, felici. Si avvicina ad essi, li prende per mano e li conduce via.

Di fronte alla farmacia della stazione, Sandra segue l'azione per potermi subito riferire. In quell'istante, mentre Azzini si allontana con i tre bambini, la bomba scoppia con dieci minuti di anticipo sul tempo stabilito lanciando un volo di schegge attorno a lui. Azzini sorpreso guarda l'orologio e rabbrivisce.

I tedeschi, seduti su un parapetto della scala, sono gettati in terra dallo scoppio. Altri fuggono. Dal posto di ristoro escono spesse nubi di fumo nero. Due o tre militari feriti compaiono sulla porta del locale urlando di dolore. Azzini è ormai fuori con i tre bambini. La gente che in quell'ora affolla la stazione si passa le voci più strane. "È scoppiata una bomba nello zaino di un tedesco." "È saltato un treno carico di esplosivo."

Molti accusano i tedeschi di incuria nel trasporto del materiale esplosivo. I tedeschi gridano: "Partigiani! Banditi!"

Arrivano i rinforzi, circondano la stazione, fanno allontanare la gente, mentre i morti e i feriti vengono trasportati fuori.

Camion armati bloccano l'entrata della stazione, arrestando chiunque si trovi a passare. Sandra fa appena in tempo a fuggire. Io, dal caffè dove mi trovo in attesa, sento l'esplosione e mi accorgo che la bomba è scoppiata molto prima del tempo stabilito. Calcolo febbrilmente il tempo: dieci minuti per arrivare sul posto, due o tre per depositare lo zaino e uscire. Anche se lo scoppio è avvenuto dopo diciotto minuti anziché dopo trenta, Azzini avrebbe avuto il tempo di allontanarsi, a meno che non si sia fermato per non farsi notare.

Poco dopo arriva Sandra, ma neppure lei sa dirmi se Azzini sia uscito o meno dal posto di ristoro. Ha

sostato davanti ad una edicola i primi dieci minuti e non ha tenuto d'occhio il posto di ristoro. La incarico di recarsi, il mattino dopo, a casa di Azzini per chiedere notizie.

Ma dentro di me si fa strada una di quelle idee assurde che attraversano la mente nei momenti in cui ci si abbandona all'ansia, al turbamento. Temo che Azzini possa pensare che io l'abbia mandato deliberatamente alla morte per punirlo della sua mancata partecipazione allo scontro della piscina in via Ponzio. È assurdo, ma ho fretta di vederlo, di parlargli, di eliminare ogni dubbio. Non è necessario. Mi viene incontro nel pomeriggio tutto allegro.

La stampa fascista divulga poi la falsa notizia di bambini uccisi: il locale di ristoro diviene una infermeria!

L'arma segreta a cui i nazifascisti ricorrono come risorsa estrema è la menzogna e la calunnia.

Trascorrono tre giorni. Il meccanismo poliziesco dei fascisti si è mosso invano; ma la fatalità vuole che Azzini venga catturato dagli sgherri della "Muti" come renitente alla leva.

Arrestato, viene condotto nella caserma di via Rovello. Lo spogliano. Lo stesso comandante della brigata della "Muti," Colombo, svolge l'interrogatorio.

"Sei un partigiano? Parla! Sei un bandito? Parla, vigliacco!"

Azzini non parla. Il ragazzo è diventato uomo, un partigiano.

Torturato per sette giorni, di giorno e di notte. Resiste agli insulti; alle sevizie, lui oppone il silenzio. In pieno giorno riesce a fuggire dalla porta centrale per cui è entrato prigioniero, sicura preda della morte.

Un elemento sicuro

Aldo<sup>30</sup> dispone di armi. Ho ordine di mettermi in contatto con lui. Mi attenderà all'angolo di Corso Sempione con via Canova leggendo un giornale spiegato, al crepuscolo. "Andiamo," gli dico. Ci avviamo verso un bar dall'aspetto tranquillo.

"È un po' che aspetto," mi apostrofa con irritazione. "Il tempo di accertarmi che tutto sia a posto qui attorno," rispondo. "Siamo ben armati, un gruppo affiatato, ragazzi in gamba, dei 'dritti' sul serio. Adesso tocca a noi. Gli accordi non ci devono far perdere altro tempo..."

Parla e si compiace di ascoltarsi. "Adesso la lotta è più aspra, dobbiamo essere collegati, preparati, disporre di gente addestrata. È quello che Longo e Secchia dovrebbero tener presente. Ci sarà pur modo di dirglieste queste cose. Vorrei incontrarli presto..." Mi irrigidisco. Quest'uomo, impomatato di brillantina, prima mi ha irritato, ora mi insospettisce. Troppo verboso per essere quello che pretende, anche se me l'hanno segnalato come elemento sicuro.

"Tu sei Visone, il famoso gappista di Torino? Ce n'è voluto perché ti mettessi in contatto..."

Secchia, Longo, Visone: a badare alla sostanza questo individuo mi sta interrogando sin dal primo momento. Forse è solo un balordo che può esserci utile, penso.

"Ti telefonerò tra qualche giorno. Stabiliremo gli

<sup>30</sup> Giovanni Jannetti.

accordi per la consegna delle armi." Aldo sembra sconcertato dalla freddezza del commiato.

L'incontro con il responsabile del comando,<sup>31</sup> è stabilito in piazzale Susa. I problemi da chiarire sono diversi e urgenti, ma uno mi interessa particolarmente: Aldo. Vengo subito al punto: "Dove l'avete pescato?"

"Come sarebbe a dire? Aldo è un combattente. Qualcosa forse non va?" "Se c'è qualcosa che non va è il personaggio. Ho dovuto incontrarmi con lui due volte. Volevo armi e azioni del suo gruppo. Non ho avuto le armi e il suo gruppo è inerte. Non so neppure se esista. In compenso si è informato su di me ed ha chiesto di Longo e di Secchia."

"Non drammatizziamo. Aldo ha consegnato armi al CLN e ha procurato documenti falsi a molti nostri partigiani."

"Mi hai detto che è un combattente? Che cosa ha fatto?"

"È staccato da noi ma chiede di essere inserito nelle nostre formazioni. Spetta a te verificare se lui e i suoi siano buoni combattenti. Comunque si battono contro i tedeschi."

"Sarà, ma non mi fido."

Mi ritrovo in strada, al buio, e il silenzio del coprifuoco imminente mi fa sentire solo e irrequieto. Forse è stato quell'uomo, la sua fretta inopportuna, i suoi infelici interrogativi: "Dov'è Longo, dov'è Secchia, tu sei Visone?" forse sono depresso.

Da qualche tempo le nostre faccende si mettono male. Il professor Quintino Di Vona, un insegnante modesto quanto bravo, è stato ammanettato alle sette del mattino davanti alla propria abitazione, a Inzago. La dottoressa Boselli, che esercitava la professione medica come una missione, è stata arrestata 24 ore dopo dalle

<sup>31</sup> Italo Busetto (Franco), comandante del raggruppamento Brigate Garibaldi in Milano e provincia.

SS ad un appuntamento con Aldo. Pure arrestato Virgilio Ferrari, tisiologo, primario dell'ospedale sanatoriale di Garbagnate. Una valanga si abbatte su di noi. Arrestano, deportano e fucilano. Perfino gli amici che non hanno ancora partecipato alla lotta clandestina sono candidati al carcere. In agosto abbiamo registrato una media spaventosa di perdite: dieci arresti al giorno. Nella tetra e tragica casa del Balilla di Monza, all'appuntamento con le SS e con le torture, ci sono vecchi gappisti che hanno colpito il nemico in pieno giorno, nel cuore della città, studenti che hanno scambiato appena qualche parola, professionisti, avvocati, medici, commercialisti, che ci hanno dato una mano, promesso un aiuto... Gli arresti sono troppi per essere spiegabili con la generale inesperienza alla lotta clandestina. C'è qualcuno che "sa" e che ha "soffiato" ai tedeschi il giorno, l'ora dell'incontro, il luogo in cui un pacco di volantini sarebbe passato da una mano all'altra. Il nemico colpisce con sicurezza. Sospendiamo tutti gli incontri non assolutamente indispensabili; cerchiamo di isolare tutti coloro che possono essere in pericolo. Ma non possiamo sospendere tutte le azioni. La lotta deve continuare.

Aldo ed io dovremmo incontrarci alle ore 17 del 12 settembre in piazza Argentina per ritirare un pacco di armi. Mi sento nervoso. Visone è conosciuto. C'è un insolito movimento di SS per la città. Il mio disagio aumenta. L'incontro alle 17 in piazza Argentina, estremamente importante, deve comunque avvenire. Il nemico — se ne è stato informato — aspetterà al varco due uomini.

Rifletto: invece di due uomini, ci saranno un uomo e una donna che solo Aldo conosce: Sandra. Andrà lei all'appuntamento con Aldo, al mio posto; riceverà in consegna un pacco contenente armi, munizioni ed esplo-

sivo e lo lascerà al recapito di via Macedonio Melloni.<sup>32</sup>

Un'altra ragazza, Narva, l'accompagnerà vicino al luogo dell'appuntamento tenendosi in disparte, e scortandola poi fino alla base.

È una giornata bella e tiepida. Le due ragazze sono allegre, felici di essere giovani, di vivere, di sentirsi ammirate.

Accompagno Sandra per un tratto di strada. Un taxi è fuori luogo: il taxista potrebbe ricordarsi di noi e riconoscerci. Scarto il tram per evitare di rimanere solo troppo presto. Da via Macedonio Melloni giungiamo a porta Venezia; una lunga camminata insieme prima di lasciarci.

Rimasta sola, Sandra si ferma davanti a una vetrina e le pare, guardandosi nel riflesso del cristallo che i suoi capelli siano leggermente scomposti. Se li ravvia e aggiunge anche un velo di cipria in volto. Si incammina all'appuntamento in piazza Argentina con passo rapido.

Narva le sorride. Sandra ricambia il sorriso: "aspettami, ritiro il pacco e ce ne andiamo via subito." Narva fa un cenno con la testa e continua a sgranocchiare i semi di zucca comperati poco prima.

La figura elegante di Aldo si staglia al centro di un grande portone semichiuso. Sandra si avvicina come se non lo conoscesse. Dirà la parola d'ordine con l'aria di chiedere una informazione e riprenderà subito a camminare se l'altro non risponderà con la controparola.

Aldo si volge prima ancora che lei accenni a parlare; a metà della frase convenuta: "per andare in via Galilei," la interrompe e risponde frettolosamente: "la prima a destra, il primo portone a sinistra... Non c'è Visone?" "No, non può venire."

Aldo ha un gesto di stizza. Cambia espressione e

<sup>32</sup> Era un appartamento abitato dalla signora Maria Sacchi che mi preparava i pranzi.

quasi balbettando mormora: "siamo circondati, dobbiamo scappare..." Segnalato il pericolo, invece di allontanarsi da lei, la prende sottobraccio. È assurdo. Poi come ricordando improvvisamente le regole della clandestinità, si allontana quasi di corsa. Sandra avverte alle spalle un passo pesante. Una mano la ghermisce brutalmente. Le SS: l'hanno presa. Narva, che ha lasciato dall'altro lato della strada, non c'è più. Si è nascosta o è scappata? In ogni caso avvertirà i compagni. Aldo è sparito. L'ha presa sottobraccio invece di scappare, ed è scappato quando poteva continuare a tenerla sottobraccio. La manovra è evidente.

I poliziotti nel bar dove l'hanno condotta le ripetono ostinatamente le stesse domande: "Dov'è Visone? Quando verrà Visone?" Sempre Visone, solo Visone. Nessuno le chiede di Aldo. Il traditore è lui.

Trascorrono interminabili ore nel bar. "Dov'è Visone?" Sandra tace. Finalmente squilla il telefono. Il comandante delle SS risponde: "va bene, torniamo."

La trappola montata per Visone viene smontata: Sandra è fatta uscire dal bar e fatta salire su una automobile. Accanto a lei sospingono Narva. Le hanno prese tutte e due. Nessuno avvertirà Visone.

Alle 20 m'accorgo che devo accendere la luce. Sono trascorse tre ore dal momento dell'incontro in piazza Argentina, tre ore e mezzo dal momento in cui ho salutato Sandra a Porta Venezia, Sandra non è ancora arrivata.

Ritirato il pacco delle armi Sandra e Narva avrebbero dovuto percorrere un lungo tragitto a piedi, evitando il centro della città, troppo sorvegliato. Ma avrebbero dovuto rientrare non più tardi delle 19. Il tempo è scaduto e tra poco la città sarà paralizzata dal coprifuoco. Il dubbio della cattura di Sandra diventa certezza, anche se mi rifiuto d'ammetterlo.

"Forse," penso, "Sandra sarà rimasta semplicemente

bloccata da qualche parte, forse, accorgendosi d'essere pedinata si sarà nascosta per evitare di condurre la polizia alla nostra base."

La casa è tranquilla, in perfetto ordine. Il libro aperto sul tavolo, accanto al grazioso vaso di fiori è il segno inconfondibile di una donna delicata e gentile come Sandra. Ma l'atmosfera serena è ormai dissolta nell'ansia. La strada è deserta. Dalla finestra guardo inutilmente in basso, tendendo l'orecchio ad ogni più piccolo rumore. Odo un ticchettio di passi femminili sul marciapiedi. Contro ogni regola di buon senso, la donna attraversa la strada e si dirige verso il portone. È la levatrice del secondo piano che rientra dal lavoro.

Non c'è tempo da perdere. Le regole della clandestinità sono ferree. Anche se hai perso la tua donna devi osservarle. Sandra è nelle mani del nemico. Non parlerà. Ne sono certo. Ma ho egualmente il dovere di agire prevedendo il peggio.

Nell'appartamento ci sono bombe a mano, esplosivi, un vero e proprio arsenale. Devo metterlo al sicuro. La padrona di casa e la portinaia ignorano ufficialmente le mie attività, ma sono dei nostri. Facciamo scomparire assieme il materiale e mezz'ora dopo ci salutiamo con un'ultima stretta di mano. La padrona di casa mi dice: "Ci rivedremo?"

"Spero di sí."

"Stia attento!"

Le due donne corrono i miei stessi rischi. Se la polizia scoprisse quei bauli pieni di armi in soffitta, sarebbero arrestate e fucilate.

Esco col coprifuoco. Il nemico non è riuscito a raggiungermi in piazza Argentina, ma sta certamente braccandomi.

Raggiungo la nuova base: una casa di Via Hayez<sup>33</sup> che ci serve anche da infermeria.

<sup>33</sup> La casa era della signora Lucia Galleani.

\*

La cella, nel carcere di Monza è buia e silenziosa. Dopo le luci abbaglianti delle lampade, dopo il ritornello ossessionante dell'ufficiale Werner, l'aguzzino delle SS, Sandra si sente quasi protetta dall'oscurità e dal silenzio. Tra poco sarà ancora inquisita; riascolterà il monotono ritornello: "Dov'è Visone?" Ha risposto ostinatamente di non conoscerlo e d'essere in procinto d'andare al cinema con l'amica. Ma non l'hanno creduta. Sanno molte cose, seppure imperfettamente. Non conoscono l'indirizzo della base ma sono stati informati delle azioni a cui Sandra aveva partecipato. Aldo ha fatto un lavoro accurato.

"Dunque, volevi andare al cinema?" Una domanda e un colpo. Hanno cominciato con gli schiaffi, poi con pugni violenti come mazzate. L'hanno percossa tanto duramente che le si è annebbiata la vista. La scena si ripete ogni giorno da una settimana. Quando la riportano in cella non riesce neppure a sopportare il contatto del vestito sulla pelle. È ridotta a non poter stendersi neppure sulla branda. Si tiene in piedi e vi rimane finché la stanchezza e la sofferenza non la fanno barcollare. Allora dimentica tutto per qualche ora.

Si sente scuotere come se la strappassero violentemente dalla profondità in cui era precipitata. Continuano a scuoterla. Ha l'impressione di risalire velocemente le pareti d'un pozzo profondo. All'improvviso la colpisce uno schiaffo violentissimo: è arrivata.

Gli aguzzini l'hanno lasciata tranquilla un giorno per lasciarle intendere come potranno essere indulgenti se parla. Li disillude subito. Risponde come ha sempre risposto: "Non so niente, non vi posso dire niente." Allora la mettono nelle mani dell'ucraino, l'esperto del gatto a sette code. Sa estrarre dal corpo umano

tutto il dolore possibile e fermarsi prima di uccidere. Il trattamento è riservato ai personaggi importanti. Fanno un'eccezione per lei, la novellina. Alla fine rientra l'ufficiale. Ha imparato a leggere ogni incertezza, ogni debolezza nello sguardo delle sue vittime. Guardando il volto di Sandra, il corpo gonfio e deforme dalle piaghe, scopre che la ragazza appartiene alla ristrettissima categoria di quelli che si fanno ammazzare ma non parlano. Tenta l'ultima prova, per scarico di coscienza: "Che ne direste se arrestassimo la famiglia di questa signorina?" Nessuno risponde. L'ufficiale e gli aguzzini escono. La porta si richiude. Sandra sente l'impulso di urlare ed ha la forza di reprimerlo. Non vuole che il Werner, dietro la porta chiusa, la senta.

\*

Pellegrini ha ascoltato il mio racconto facendosi via via sempre più grave. Neppure lui è riuscito a conservare la consueta impassibilità. La roccia questa volta si è scossa. Si è lasciato scappare un "ma questo è un terremoto" quando ho elencato i nomi dei compagni arrestati.

"Ciao Visone," mi dice, "da questo momento non devi esistere più per nessuno, tranne che per il comando."

"Naturalmente," rispondo; ma non posso abbandonare Sandra e lasciare che sua madre ne ignori la sorte. Sandra è più che una compagna. La stanno certo torturando. Devo liberarla. Non ho forse pensato di liberare un partigiano ricoverato all'ospedale?

Settembre splende di luci e di colori, indifferente alla nostra tremenda guerra, alla tragedia degli uomini. Magnificenza di sole in cielo, sugli alberi, sulle facciate degli edifici, sulle campagne, perfino fra le macerie.

L'appuntamento con la madre di Sandra è per l'una e trenta. Mi sta aspettando quando imbocco il viale,

protetto da una penombra filtrata di bagliori. La scorgo, il volto bianchissimo sugli abiti. Le sono di fronte, muto. All'improvviso mi sussurra: "Sandra è stata arrestata?" L'ha letto nei miei occhi. Mi parla: "Il vago malessere che mi aveva già assalita durante il giorno, è divenuto chiaro presentimento della sorte di Sandra. Sentivo, sentivo che non l'avrei rivista! Ho tentato di provare a me stessa che mi sbagliavo, che le mie apprensioni erano infondate: quando le ore della sera sono passate una dopo l'altra, e lei non è venuta, ne ho avuta la certezza. L'appuntamento con Aldo è stato un appuntamento col carcere."

Per sei giorni l'ha attesa, con le briciole della speranza, aspettava che i compagni le recassero qualche notizia. Sei lunghi giorni vissuti minuto per minuto: lunghi quant'è lungo e triste il giorno, quant'è paurosa d'incubi la notte. Per sei terribili giorni ha camminato per le strade, lavorato in fabbrica, continuato a svolgere le sue mansioni di difesa clandestina, aiutando i familiari dei caduti e dei degenti.

Il settimo giorno si è messa alla ricerca di Sandra. Peregrinava dalla casa del fascio a via Rovello, a San Vittore. Ogni mattina percorreva le stesse strade odiose e familiari, come i posti che deve frequentare, le porte che deve aprire, le parole che deve ripetere, le facce ottuse che deve vedere, le risposte ingannevoli che deve ascoltare.

Una sera all'Odeon, presenti Carlo e Anna, Lisa<sup>34</sup> affronta Aldo: "Come spieghi che molti partigiani che ti abbiamo fatto conoscere, siano stati arrestati?"

Aldo scatta: "Che stai dicendo? È da tempo che certe voci corrono sul mio conto. Si dice addirittura che sia, proprio io, la spia dei tedeschi." Ed aggiunge:

<sup>34</sup> Carlo: Renato Mattei; Lisa: Carla Lombardo.

"Ti prego, Lisa, non avere riguardi, sii franca." "Lo sai che tua sorella è l'amante dell'ufficiale delle SS di Monza?"

Segue un attimo di silenzio. Aldo reagisce: "Che c'entro io con la condotta di mia sorella? Il Werner non mi riguarda."

Carlo, colpito dalla rivelazione, tace.

"Tronchiamo questa discussione, domani devo essere in Val d'Aosta." Aldo e Anna se ne vanno. Rimane Carlo nella sala dell'Odeon affollatissima. Lisa, salita sul palcoscenico per il suo solito numero di danza, ritorna precipitosamente: Carlo se la rivede davanti e prima che si renda conto di quello che sta accadendo, sente la mano di Lisa accarezzargli il capo, il suo respiro farsi affannoso, le sue labbra avvicinarsi alla bocca come per un bacio e l'avvertimento: "Scappa, sta arrivando la Muti."

Carlo esce dalla porta di sicurezza, Lisa torna sul palcoscenico e riprende la danza con le compagne proprio nel momento in cui i repubblicani, che ha visto salire dalle scale, fanno irruzione in sala.

L'ultimo è Moschettini, il capitano di marina che l'8 settembre non si è arreso. Assieme a Rino ha avuto un appuntamento con Aldo. All'angolo con via Marghera il gruppo è stato circondato dalle SS. Moschettini<sup>35</sup> ha rivisto un'ultima volta Aldo allontanarsi con passo tranquillo.

Su Aldo non rimane più il minimo dubbio. Da San Vittore abbiamo ricevuto un foglietto spiegazzato con due righe chiarissime: "Aldo tradisce, lavora coi tedeschi. Bisogna ucciderlo." È l'ultimo messaggio di Carlo, catturato sulla strada di Rho mentre è in missione. Alla curva della strada, puntuali come ad un appunta-

<sup>35</sup> Dopo essere stato selvaggiamente torturato a Monza, Moschettini venne deportato a Mauthausen, dove morì.

mento, sono sbucati i tedeschi. Lo aspettano e lo prendono in consegna come un pacco in magazzino. Anche Carlo è amico di Aldo, come Sandro Sandri, sorpreso nella sua abitazione dalle SS di Monza. Qualche secondo prima ha ricevuto una telefonata di Aldo: "Stai attento, ti cercano." Ha cercato di fuggire. Ma la telefonata di Aldo è destinata ad accertare che la preda sia nella trappola e, naturalmente Sandro è caduto nelle mani dei poliziotti che l'aspettano all'uscita.

Ormai per tutti il pericolo si chiama Aldo. Busetto e Vergani sono stati avvertiti. La macchina dell'organizzazione è scattata per proteggere rapidamente i ricercati dalla polizia. La catena dei collegamenti, che pure sono costati sacrifici e sangue è interrotta. Io devo allontanarmi dalla città. Anch'io sono un anello della catena che bisogna interrompere per sopravvivere e poter continuare a combattere. Grazie ad Aldo la polizia ha una descrizione fotografica di me.

Di Sandra ho avuto notizie da sua madre di ritorno da Monza dove ha affrontato direttamente il Rossi, uno dei capi delle SS. L'ha blandito, insultato, pregato fino a costringerlo ad ammettere: "Sua figlia è qui."

È viva, l'avrebbe rivista. Deve continuare in quella direzione, indignarsi, trovare altre brecce, altri appigli, conoscere i motivi dell'arresto e della detenzione. Alla fine Rossi precisa: "Sua figlia è implicata in cose assai sporche."

Uno sguardo di compatimento mette Rossi a disagio e suggerisce le parole giuste alla madre: "Cosa pretende da una ragazza di venti anni? Che non si lasci ingannare da chi le fa la corte, che non creda a quello che le dicono? Chissà quanti errori avrà commesso lei a vent'anni? Suvvia, quando me la manda a casa?"

"Non dipende più da me, ma voglio essere leale con lei, non deve pensare che io sia un carceriere. Gliela faccio vedere."

Tace e attende. Teme un nuovo inganno. Dopo un

quarto d'ora, il più lungo della sua vita, Rossi, forse per non continuare a subire la sua presenza, dà ordine di introdurre Sandra.

Scorge la sua creatura sulla porta. È diventata minuta, fragile come era stata da bambina.

È possibile un colpo di mano contro la caserma di Monza? Quasi a risvegliare le mie speranze riusciamo, in quei giorni, ad effettuare una operazione fortunatissima strappando Antonio, un gappista ferito, dal Policlinico, dove i fascisti l'hanno fatto ricoverare. Volevano che guarisse per farlo parlare prima di inviarlo al patibolo. L'ospedale, al centro di Milano, è sorvegliatissimo, ma anche noi abbiamo un compagno nello schieramento del nemico; il dottor Galletti, chirurgo del nostro piccolo ospedale partigiano di via Hayez e medico al Policlinico. Per mezzo suo conosciamo perfettamente l'itinerario all'interno dell'ospedale e la camera in cui giace Antonio, sorvegliato da tre repubblicani.

Discutiamo il piano, controlliamo ogni dettaglio, come a una prova di regia. Cinque partigiani arrivano al Policlinico a bordo di un biroccio. Cinque fratelli sempliciotti, venuti dal contado in visita a un congiunto con pacchi e pacchetti per tirargli su il morale. Percorriamo l'itinerario stabilito lungo il labirinto di corridoi, raggiungiamo la camera di Antonio; tagliamo i fili del telefono. I tre repubblicani di guardia non tentano neppure di reagire. Dobbiamo impedire ad Antonio di alzarsi da solo; lo avvolgiamo nelle coperte e ce lo portiamo via tra gli applausi fin troppo rumorosi degli altri ricoverati.

Il successo mi incoraggia a studiare un piano per liberare anche Sandra. Ho già preso appuntamento con Marco a Rho, quando ho notizia che l'hanno trasferita a San Vittore. Da lì sarà tanto fortunata da venir spedita al campo di concentramento di Bolzano quando ormai la linea del Brennero non funziona più.

Conosco Werner, famoso ufficiale delle SS. Alle ansiose domande delle madri dei partigiani mandati davanti al plotone di esecuzione, risponde: "Ma signora, il suo parente è già stato rimesso in libertà da parecchi giorni!"

Ha improvvisi scatti di furore che gli sconvolgono il viso pallido e delicato. Anche i suoi uomini hanno paura di lui. I suoi interrogatori, di un sadismo metodico, sono preparati sulle informazioni delle spie. Se i prigionieri tacciono estrae di tasca un portasigarette d'argento, l'apre, ne toglie una sigaretta, l'accende. È un rito. Il fumo della sigaretta sale al soffitto, lo sguardo dell'ufficiale ne insegue le volute.

"Siete mai stato nella foresta nera, camerata?" chiede ad uno dei suoi aiutanti. Senza attendere risposta, descrive la casa natia, i paesaggi lontani, i duelli all'università.

"È l'unica cosa proibita che noi tedeschi facciamo ancora." I suoi aiutanti, zitti e immobili, guardano l'ufficiale recitare la commedia. Il monologo si sposta verso la fine su argomenti musicali: Bach e Beethoven preludono alla tortura o alla fucilazione. La buona educazione dell'ufficiale gli impedisce di dare ordini brutali; accenna un gesto e il prigioniero viene trascinato via.

Con un gesto simile sono state pronunciate le condanne a morte di Carlo e di Sandro Sandri, gli amici di Aldo. Li hanno uccisi a Cambiago, di notte. La popolazione ha appreso all'alba che due partigiani sono stati assassinati.

\*

Anna abita in corso di porta Ticinese dove, con qualche cautela, possiamo raggiungerla. Partigiana, figlia di un vecchio socialista perseguitato dai fascisti, è la ragazza di Aldo. Dobbiamo metterla in guardia.

Le chiediamo: "Sai dov'è Aldo?"

Il suo volto si fa naturalmente pallido e terreo. Ten-

ta di sorridere: "No, è successo qualcosa?" Dobbiamo dirle la verità nel modo più duro.

"Aldo è una spia dei tedeschi. Anna si alza di scatto tentando con un brusco gesto delle spalle di scuotersi di dosso l'accusa.

"Sai di Carlo?"

"No."

"È stato fucilato."

"Che c'entra Aldo?"

"Lo ha fatto arrestare."

Anna ammutolisce in preda a sentimenti confusi e contrastanti. Ripete ancora: "Che c'entra Aldo? Forse è in carcere e voi venite a dirmi che è una spia." Vuole discutere. Diviene aggressiva. Le diciamo chiaro e tondo che Aldo è amico del capitano Werner di cui sua sorella è l'amante; che era assieme a Carlo quando lo hanno preso le SS.

Anna tenta un'ultima difesa: "Aldo sarà riuscito a scappare, è in gamba."

"Aldo è in gamba per i tedeschi. Era fianco a fianco di Carlo e non hanno fucilato Aldo ma hanno torturato e fucilato Carlo, tuo amico d'infanzia. Hai mai sentito parlare di Sandra? Due giorni dopo l'arresto di Carlo ad un incontro con Aldo in piazza Argentina le SS l'hanno arrestata, ma ad Aldo non hanno neppure chiesto i documenti. Vuoi sapere quello che ha fatto la settimana dopo? Ha fatto arrestare Sandro Sandri. Lo conoscevi?"

Anna assente con la testa, schiacciata dall'evidenza dei fatti. "...Orbene, Sandri è stato fucilato come Carlo, nello stesso momento e nello stesso luogo. O sei con noi o sei con i fascisti. Sai qual è il dovere. Comunque devi interrompere ogni contatto con tutti i partigiani che conosci."

È stato duro dirle la verità, ma necessario. Possiamo capire il suo dramma. Nello squallido appartamento

di porta Ticinese, era entrato un ragazzo spavaldo ed esuberante; poi era tornato con un mazzo di fiori. Anna non aveva mai ricevuto fiori dai giovanotti che conosceva. Con loro aveva giocato da bambina sul sagrato di Sant'Eustorgio e sulla sabbia della Darsena. Qualcuno aveva cercato di dimostrarle il suo interesse tirandola in un angolo buio. Aldo per la prima volta le ha fatto sentire il piacere di essere donna.

Andava quasi ogni giorno per appartarsi con lei sul divano nel tinello, gentile, affettuoso, le stringeva le mani tra le sue e le parlava d'amore. D'amore o di politica. Suo padre e lei ascoltavano radio Londra di notte, lasciando aperto il rubinetto dell'acqua perché non la si potesse udire dal di fuori. Aldo, invece, parlava ad alta voce, come se il pericolo non esistesse, come se non avesse paura di nulla o non ci fosse nulla da temere. Anna l'aveva presentato a Lisa e insieme l'avevano invitato a una festiciola tra amici: lei si sentiva gonfia di ammirazione, soggiogata da un ascendente che le parve inevitabile e la lasciava in sua balia. Era un capo. Era coraggioso, non aveva paura delle finestre aperte, né della gente che ascoltava in strada. Ad Anna sembrò che tutti i ragazzi e le ragazze presenti alla festiciola fossero conquistati alla causa partigiana da Aldo e se ne innamorò.

Chiediamo ad Anna di collaborare per catturare Aldo ma non nutriamo molte illusioni in proposito. Speriamo almeno che interrompa i contatti con lui. Le notizie su Anna ci pervengono indirettamente. Ha obbedito all'ordine del comando di recidere i rapporti clandestini. Tuttavia ha pregato una conoscente di rintracciare Aldo nei ritrovi dove, nel passato, si incontravano. È riuscita a sapere che l'uomo che le aveva giurato fedeltà e amore, il combattente coraggioso e temerario, è sposato.

Anna, nonostante gli avvertimenti, ha tentato di avere rapporti con una spia.

La isoliamo.

Da due mesi Aldo è scomparso; sa di essere ricercato dai partigiani e sta attento a non farsi pescare. Un pomeriggio squilla il telefono nel negozio di calzature dove Anna lavora. Una giovanissima commessa stacca il ricevitore: "signorina, è per lei," dice.

"Anna? ciao, sono Aldo."

La commessa vede Anna impallidire e appoggiarsi alla parete.

"Pronto, sono Aldo, c'è Anna?"

"Sì, sono Anna. Dove sei stato durante questi due mesi?"

Vuol apparire fredda e distaccata, e lo rimprovera come una fidanzata. Vuole soltanto credergli. "Capirai," dice remissiva, "dopo tanto tempo è più che naturale che desideri sapere. Ci possiamo vedere?"

Aldo la interrompe gridando: "Non capisci che sono in pericolo? Che la mia vita dipende anche da te? Vuoi vedermi ammazzato? Basta che venga a cercarti e i tedeschi che ti sorvegliano mi prenderanno in trappola come un topo. Ti telefonerò la prossima settimana. Non dire a nessuno che ti ho telefonato."

Non lo dice a nessuno.

Vigilia di Natale: Anna prova un gran vuoto attorno a sé, i compagni la sfuggono, si sente isolata. Né la ragazza del negozio dal volto lentiginoso, né i volti anonimi dei clienti, riempiono la sua solitudine. I giorni sono grigi e freddi. Quando non si può accendere il fuoco, Anna e la commessa gelano sebbene indossino cappotti e guanti. Anna si sente scossa da brividi e non riesce a reprimere il tremito.

"Non ne posso più," dice alla ragazza, "vado a prendere qualcosa di caldo al bar. Quando rientrerò andrai tu."

Esce dal negozio e dopo alcuni passi, le si para davanti Aldo. Non sa far altro che tremare più forte. Tenta di balbettare qualcosa, ma è Aldo a decidere

per lei. La prende sottobraccio. Sente la stretta vigorosa di lui, si lascia trascinare attraverso un passaggio buio, nel cortile d'un vecchio magazzino abbandonato, sotto una tettoia di lamiera. Ansima, confusa dal piacere e dal timore. Aldo corre ogni rischio pur di vederla. Non fa in tempo a chiedergli nulla che lui l'afferra e la stringe a sé.

La sera, Aldo l'attende fuori dal negozio. Non è tardi ma le giornate sono corte e nebbiose.

"È il tempo che permette," dice Aldo, "di circolare più speditamente." Le vetrine dei negozi lambiscono la strada di riverberi pallidi e scialbi; sui marciapiedi la gente viene inghiottita dalla nebbia. Le figure appaiono e scompaiono come in un gioco di ombre cinesi. Anna si sente protetta, nascosta.

"Devi interrompere qualsiasi contatto con il movimento," dice Aldo, "è pericolosissimo. I tedeschi ci spiano e non esiterebbero a colpire te, me e gli altri. Me lo devi giurare."

"Sta' tranquillo, da due mesi vivo isolata."

Aldo canticchia camminando con passo spedito.

"Dove andiamo?" chiede lei. "Non essere impaziente, è una sorpresa."

La conduce nel ristorante di un grande albergo. Anna ha un moto di preoccupazione. "Non sarà pericoloso qui?" Aldo ride. "Non hai fiducia in me. Mi stanno cercando in qualche bettola e io invece porto la mia ragazza a cena nel migliore albergo della città. Non ti pare una buona idea?"

La serata le pare splendida. Lui è divertente, sereno, come se nessun pericolo lo minacci ma lo preoccupi solo la scelta dei vini, accuratamente discussa con lo chef.

Quando Anna torna a casa, non ricorda neppure che il coprifuoco è già cominciato e che Aldo, imprudentemente, l'ha accompagnata senza fretta, sebbene abbia ammesso di essere ricercato. Qualche cosa tut-

tavia la turba. Aldo è stato ricevuto in quel ristorante di lusso come un cliente abituale. Una anziana coppia di possidenti ha atteso a lungo prima che il cameriere si occupasse di loro. Aldo le ha detto che è stato arrestato due mesi prima. I tedeschi, di fronte al suo silenzio, dopo averlo torturato, lo hanno rilasciato. Per prudenza ha aspettato qualche giorno prima di farsi vivo la vigilia di Natale. Ora vuole dimenticare quegli avvenimenti dolorosi.

"Non parliamo di tragedie, Anna. Pensiamo a trascorrere felici queste ore. Ti prego di non parlare di me con nessuno. Neanche con tuo padre. E non devi più avere nessun rapporto con i nostri se non vuoi farmi cadere in trappola."

Il tempo vola per Anna: di giorno al lavoro in negozio, la sera con Aldo, sempre o quasi sempre. Ore di felicità, qualche momento di ansia, un attimo di angoscia quando vede vicino a casa sua un partigiano del suo gruppo. Per un attimo pensa di avvertirlo che Aldo è salvo. Ma si sovviene del giuramento fatto ad Aldo. La gioia di poterlo amare oscura la verità, che in fondo all'animo, conosce benissimo.

Il due febbraio un comunicato sui giornali e sui manifesti murali annuncia che "la fucilazione dei banditi comunisti, colpevoli di atti di terrorismo contro le forze armate del Reich e della repubblica sociale italiana, Luigi Campeggi,<sup>36</sup> Oliviero Volpones, Vittorio Resti, Venerino Mantovani, e Franco Mandelli, è stata eseguita all'alba del due febbraio 1944, al campo Giurati."

Attorno al lugubre avviso una decina di persone

<sup>36</sup> Luigi Campeggi prima di morire, scrisse la seguente lettera: "Sono stato condannato alla pena capitale, mi raccomando, non fatelo sapere ai miei genitori. Non piangete per me, vado contento con dodici dei miei uomini, spero di scrivervi ancora. Vi abbraccio tutti. Gigi."

sostano sgomento. Anna è nel gruppo. Campeggi, che ora giace inerte sulla crosta di ghiaccio del campo Giurati, era amico suo e di Aldo. Piangendo rientra in negozio.

A sera Aldo compare all'improvviso. La porta in un appartamento a Monza. Un appartamento elegante, 'ol pavimento lucido, i cuscini ben disposti sul divano, le fodere stirate di fresco da una mano esperta.

"Abiti da molto qui?"

"Solo da venti giorni. È la mia base segreta. Faccio io stesso le pulizie."

Mente in modo grossolano, tanto è sicuro di lei. Anna ricorda Campeggi. Di colpo Aldo è come un bambino spaventato. Si aggrappa a lei piangendo. Poi vuole bere e la costringe a fumare. Le sigarette e i liquori sono di marca straniera, come da due anni non se ne trovano più. All'improvviso la prega di andarsene. Ha un appuntamento. Se ne era dimenticato. Si scusa di non poterla accompagnare. "Capisci, vero?" Ormai anche Anna comincia a capire.

Fa avvertire il comando partigiano. Le rispondono che ha una cosa sola da fare e che la faccia. Prende contatto con un gruppo di Matteottini.

Si incontrano sulla soglia di una casetta solitaria. Quando Aldo entra è afferrato per le braccia. Guarda Anna e i due che lo tengono e urla: "Che cosa succede? Che cosa volete? Perché siete venuti qui?"

Senza volerlo, si considera accusato.

Vede la canna grossa e nera di una pistola a tamburo puntata su di lui, ne sente il freddo metallo sulla fronte. Un uomo piccolo e tarchiato impugna l'arma, mentre un altro alle spalle, lo perquisisce; ne estrae il portafogli, ne toglie un documento e lo mostra al compagno. "Tessera SS, numero 44," esclama.

Aldo ha finalmente capito che i tre uomini sono partigiani; si ricorda di averne intravisto uno al coman-

do germanico e l'altro, nell'organizzazione Todt. Anna dunque sa.

"Hai tradito tutti. Che t'aspetti? Fai una proposta!"

La frase, risveglia il suo istinto di conservazione.

"Che cosa ho fatto?" chiede. Non gli rispondono. Estraggono il suo portafogli, lo aprono e gli mostrano il cartoncino grigio, glielo posano sotto gli occhi.

"Che dici? Vuoi rispondere? O preferisci..." Aldo è preparato a questa come ad altre domande. Ride. "Voi siete pazzi. Pazzi da legare." Forse esagera apposta, sperando che le parole insolenti provochino una raffica di sten. Non ha scelta. Lo turba l'impassibilità dei tre.

"Come credete che abbia potuto salvare tanta gente dai tedeschi? Dicendo che ero antifascista? Informatevi al comando, chiedetelo al professore<sup>37</sup> prima di fare sciocchezze."

"Alludi ai nostri che hai fatto ammazzare?" Non si arrende.

"Adesso capisco. Voi siete elementi isolati. Non potete sapere. Chiedo di essere portato al comando."

L'ultima risorsa, la più arrischiata. Deve accadere qualcosa. L'impassibilità di quei tre deve pur sciogliersi, anche per un attimo. Qualcosa accade. Quello della Todt gli si avvicina, alza la canna della pistola in direzione degli occhi mentre un altro gli chiede: "Vuoi confessare?"

Ha paura e tenta in qualche modo di perdere tempo.

"Che cosa volete che confessi?"

"Parlaci di Di Vona!"

Di Vona è morto e lui, Aldo, era vivo.

"Sono riuscito a scappare e Di Vona non ce l'ha fatta."

"Hai fatto arrestare Carlo, Sandro Sandri, hai par-

<sup>37</sup> Antonio Banfi.

tecipato al rastrellamento di Barzio. Hai sulla coscienza i fucilati di campo Giuriati.”

Sanno, sanno tutto o quasi tutto. È questo spiraglio a suggerirgli l'ultima risposta.

“Se fermassero anche voi, adesso, forse vi troverebbero una agenda, un foglietto, appuntamenti. Anche a me li trovarono quando venni arrestato.”

“E allora?”

“Il comando avrebbe potuto dirvelo! Ve lo dico io. È stato Carlo a parlare. È stato lui...”

Non può proseguire, vede un biglietto. Riesce a leggerlo. “È Aldo che ha fatto la spia, giustiziatelo. Carlo.”

“Sei un traditore, sei sempre stato una spia.”

“Non sono una spia. Non potete sostenerlo.”

“Carlo ti accusa.”

“Non può essere il suo biglietto.”

Anna ha riconosciuto la scrittura di Carlo. “È lui che ti accusa, il tuo migliore amico.”

“Anna?”

I loro sguardi si incrociano. Si osservano a lungo: ognuno dell'altro vede il volto segnato, l'espressione sgomenta, i lineamenti tirati, nello sforzo di reprimere i sentimenti, le angosce, la paura, la ribellione.

Restano soli, uno di fronte all'altra.

“Anche tu,” esplode alla fine Aldo, con rabbia e dolore insieme, “mi credi colpevole? Anche tu sei dalla loro parte? Anche tu hai sospettato di me? Da quando, dimmi, hai cominciato a nascondere il tuo vero animo e a lasciarmi credere d'essere ancora la mia donna mentre te ne allontanavi? No, non dirmelo, credo di saperlo. Credo di sapere che da settimane e mesi vivi la tua doppia vita. Il tuo sí è un doppio gioco, un inganno. Ma tu che donna sei che tradisci il tuo uomo?”

“Tu non sei il mio uomo, non lo sei mai stato.”

“La gelosia ti ha accecata perché hai scoperto che nella mia vita c'era un'altra, mia moglie. Ti amavo. Me ne ero liberato. Ma tu che donna sei che nel momento

del pericolo mi abbandoni? Non è mai accaduto nemmeno ai delinquenti d'essere abbandonati dalle loro donne!”

Pallida e furente Anna sibila: “Non ne avevo il diritto. Nemmeno tua moglie l'avrebbe avuto. Il tradimento è diverso dal delitto. Non potevo rendermi complice dei tuoi tradimenti. È in gioco la vita e la libertà di un popolo. Non potevo, non potrò mai essere dalla parte di chi insidia l'avvenire dei nostri figli, dei tuoi figli, Aldo! Nessuna donna è stata mai disposta a farlo.”

“Dunque, anche tu mi credi una spia?”

“Un debole! tu sei stato sopraffatto da eventi smisuratamente più grandi di te. Ho sofferto tanto, che avrei voluto pagare io il tuo conto ai patrioti.”

“Non sono ancora stato condannato: si tratta soltanto di sospetti e di accuse di tradimento. Ora ascolteranno i miei disegni.”

Anna lo guarda con pietà, con orrore, improvvisamente colta dal dubbio che Aldo sia pazzo.

“Quali disegni?”

“Posso impadronirmi del comando tedesco; conosco dislocazioni, informatori, codici. Tu mi devi aiutare, devi appoggiare i miei sforzi per convincere il comando; si tratta di un'azione delicata, possibile solo a chi conosce l'istrumento che deve maneggiare. Ed io lo conosco.”

Aldo vede Anna coprirsi il volto con le mani.

Fosse partigiano, capirebbe che è il momento di confessare, fosse coraggioso avrebbe creato una situazione favorevole, in strada, urlando e facendo accorrere qualcuno. Due ipotesi, solo due, ma quante mai ne sono possibili, nel momento più tragico della vita d'un uomo?

Chi può sapere quello che pensa nel momento supremo? Viene lasciato solo. Non è legato. Non si muo-

ve. Sente i passi dei tre echeggiare sul pianerottolo, le scarpe chiodate di quello della Todt stridere sui gradini di legno della scala, ogni tanto un singhiozzo. Una luce scialba penetra nella stanza. Fa freddo. Seduto sulla poltrona, gli pare d'essere abbandonato su un pianeta sconosciuto. Si rende conto d'essere condannato e di aspettare l'alba per l'ultima volta. Gli mettono addosso il cappotto e lo sorreggono.

Indugia con lo sguardo sulle cose. In strada respira l'aria gelida con ingordigia, stupito di poterla ancora respirare.

## *Capitolo dodicesimo*

### *Valle Olona*

Al terrore del nemico opponiamo il terrore; alle rappresaglie le ritorsioni; ai rastrellamenti le imboscate; agli arresti i colpi di mano. Abbiamo l'iniziativa; scegliamo noi il punto da colpire; scompariamo perché siamo pochi. Poi, è fatale che il "ciclo" inizi la sua parabola discendente. Cominci ad essere conosciuto; gli uomini del nemico ti ronzano troppo da vicino; diventi un pericolo per chi ti conosce; devi scomparire, passare in un'altra zona; ricominciare il lavoro dove sei sconosciuto.

Così, dopo il colpo alla EIAR, avevo dovuto abbandonare Torino. Dopo la delazione di Aldo, dovevo abbandonare Milano.

Il messaggero del comando me lo comunica nell'unico posto sicuro di Milano, il caffè della Muti, dove nessuno avrebbe mai pensato di cercarmi; mi costringe a bere con calma il bicchiere di vino che ha ordinato, mi accompagna alla porta; mi fa scivolare il nuovo indirizzo in tasca e se ne va lasciandomi solo.

Parto per Gallarate dopo lo scambio delle consegne con Campeggi, che mi avrebbe sostituito nel comando dei GAP.

La mia nuova attività mi conduce ad organizzare la Resistenza in Valle Olona; soprattutto a Rho, Lainate, Pantanedo, Nerviano, Pero, Garbagnate, senza escludere Milano.

"Così, nei ritagli di tempo, avrai qualcosa da fare in città," dicono scherzando. Che strano concetto del-

l'umorismo abbiamo in questi tempi. Alla stazione di Gallarate la solita folla che parte, che arriva, che attende m'infonde fiducia. Sembra una difesa questa folla, una protezione. Puntuale, trovo Gianni, incaricato di condurmi dal commissario della zona militare partigiana di Valle Olona.

"Come va da queste parti?" "C'è molto da fare; ci vorrà un po' di tempo." È laconico. Aspetto invano una delle sue solite battute allegre. Forse la situazione è difficile.

Marco<sup>38</sup> mi aspetta all'osteria: un ambiente cordiale, pulito, affollato di metallurgici, di ferrovieri, di braccianti. Il volto di una spia, in quell'osteria, si noterebbe subito, come un'uniforme. È un posto eccellente per un incontro, ma non per discutere a lungo i nostri piani. Ci trasferiamo in un luogo più tranquillo. Il nostro problema non è semplice.

Dobbiamo costituire una brigata in grado di disturbare seriamente i nazifascisti della periferia milanese, nella zona a cavallo dell'Olonza e lungo le due autostrade che uniscono Milano e Varese a Como, una vasta "hinterland" industriale, intersecata da linee ferroviarie e da una rete di importanza vitale per lo schieramento tedesco in Piemonte e in Lombardia e per le operazioni antipartigiane.

Campagna piatta, rogge, fossati, una miriade di casolari, di cascine, di frazioni, di paesi e di borgate disseminate lungo le strade che avremmo dovuto rendere insicure al traffico del nemico. La nostra formazione dovrà essere agilissima, in grado di colpire e di mettersi al sicuro fulmineamente; l'organizzazione ramificata, capillare, per colpire il nemico in mille punti, per contrastarne la capacità repressiva e di rappresaglia. Discutiamo animatamente sino a mezzanotte. La stan-

<sup>38</sup> Feletti Bruno (Marco) ispettore del Comando regionale delle Brigate Garibaldi.

za dove siamo riuniti è immersa in una nube di fumo che rende irrespirabile l'atmosfera. Quando sciogliamo il convegno, mi addormento profondamente, dopo tante notti inquiete, nel mio temporaneo rifugio. All'alba mi svegliano. Il lavoro comincia subito.

Zoni, Belia, Anelli, Sandro, Grassi, Bosetti, sono ragazzi veramente in gamba, addestrati all'uso delle armi, pistole, mitra, moschetti, ma non in quello degli esplosivi. Soltanto Grassi sa impiegarli. Abbiamo bombe ad alto potenziale, una buona scorta, ma le bottiglie Motolov bisogna che le confezioniamo da noi sul posto. Divento istruttore. Riunisco in un cascinale i sei partigiani: Zoni è preoccupatissimo della nostra follia di fabbricare bombe come cucinare frittate; Sandro, calmo, ascolta senza pronunciarsi; Anelli e Belia seguono le istruzioni con manifesto stupore sul volto di adolescenti; Bosetti, già rotto ai pericoli della lotta in città, ha l'aria compiacente e saputa di chi conosce tutto.

Sono venuto all'appuntamento con tre bottiglie piene di benzina. Zoni ha con sé involti e bottigliette con ingredienti vari. Parlo dell'impiego delle bottiglie Motolov: dall'incendio di un deposito alla distruzione di una automobile e dei suoi occupanti; racconto della sua formidabile potenza contro i carri armati. Quando la bottiglia colpisce la torretta del carro il liquido infuocato cola tra le fenditure, scende all'interno nell'abitacolo degli inservienti. Non si può immaginare cosa accada agli uomini all'interno di un carro armato colpito nel tentativo di uscirne, gli abiti in fiamme! Né, usciti che siano, quale sorte li attenda, facile bersaglio dei mitra. Se il carro è molto vicino è possibile lanciarvi all'interno, attraverso il portello alzato, una granata a mano.

Spio i volti dei sei ragazzi: la loro espressione è quella di fanciulli ai quali si racconta una storia incredibile.

"Dammi quella bottiglia di benzina," dico a Belia.

L'afferro e ne verso via mezzo bicchiere: ora dentro la bottiglia c'è un poco di spazio che riempio completamente di acido solforico, liquido pesantissimo che si deposita sul fondo. Con un tappo chiudo poi la bottiglia e con uno spago lego il tappo come se fosse uno spumante. Mentre lavoro spio le espressioni dei miei compagni: Bosetti ha sempre l'aria di chi la sa lunga, Anelli e Belia stanno dietro gli altri quasi temessero uno scoppio; Zoni e Sandro sono abbastanza tranquilli. Mi faccio dare da Zoni il pacchetto di clorato di potassa (sono 75 grammi), poi quello dello zolfo (15 grammi), infine quello dello zucchero in polvere (10 grammi). Metto le tre polveri sopra un pezzo di carta, con un bastoncino miscolo il tutto, adagio, e lascio la miscela da una parte; stendo su un'asse un pezzo di carta da pacchi. Zoni mi porge la bottiglia della gomma arabica. Stendo la colla con il pennello in abbondanza fino a coprire tutta la carta: spargo la miscela di zolfo, clorato di potassa e zucchero sopra la carta incollata: ne afferro i lembi e, come se setacciassi, distribuisco la miscela in modo uniforme. "Adesso," esclamo, "dobbiamo aspettare che la colla si asciughi." Trascorriamo un quarto d'ora parlando del lavoro che ci aspetta. Quando la carta è asciutta e la miscela risulta bene aderita, avvolgo la bottiglia distesa sulla carta dalla parte dove si trova la polvere; con uno spago lego la bottiglia incartata, tutt'attorno.

Usciamo per la prova. I ragazzi mi seguono. Scendiamo in un profondo fossato, dal letto asciutto. Dico loro di cercare dei sassi e di farne un mucchietto. Li faccio allontanare: i ragazzi si riparano dietro gli alberi. Lancio la bottiglia da pochi passi contro i sassi; dai cocci si sprigiona una fiammata. Il fuoco dura pochi minuti, violento, quasi rabbioso, coperto da un fumo denso. Torniamo alla capanna. I ragazzi sono emozionati e mi chiedono l'origine dell'incendio. Spiego: l'acido solforico, piú pesante della benzina, quando

fuoriesce dalla bottiglia infranta, lambisce la carta preparata con la polvere e la reazione chimica che ne consegue fa sprizzare la prima fiammella, e la benzina s'incendia.

Qualcosa si è messo in moto. I fascisti e i tedeschi hanno intensificato i servizi di guardia e le sentinelle, raddoppiano la vigilanza. "Attenzione ai partigiani," è la parola d'ordine del nemico, nella zona in cui avverte il pericolo invisibile. Tuttavia il comando partigiano ritiene la situazione non del tutto soddisfacente. Le riunioni indette per determinare gli obiettivi locali della lotta partigiana hanno incoraggiato molti giovani ad affluire nelle nostre formazioni, ma i risultati non corrispondono alle previsioni. Ho anch'io l'impressione che gli ostacoli non derivino da immaturità, impreparazione e imperizia, ma da opposte influenze alle nostre direttive.

\*

L'ipotesi è fondata e spiega le diversioni, le reticenze e le obiezioni sollevate alle proposte di azioni immediate. Ne ho conferma dopo la visita al Conte dal quale mi reco per ottenere le armi che, si dice, detenga.

La ricerca del Conte non è agevole. Tutti lo conoscono; tutti ne parlano, ma è impossibile avvicinarlo. Sembra d'inseguire un fantasma evanescente. Alla fine mi viene riferito che il Conte mi incontrerà nel luogo e nell'ora che mi saranno tempestivamente comunicati.

Si giunge ai primi di ottobre. Piú che autunno sembra inverno. Il paese è cupo, triste di pioggia. Percorro interminabili itinerari in bicicletta su stradicciole e sentieri di campagna, prima di raggiungere una delle mie basi, ad evitare ogni possibile sorpresa e vi rimango sino a poche ore dall'appuntamento.

Devo recarmi in una casa di via Circonvallazione a

Nerviano. Non molto pratico della zona mi muovo con un certo anticipo per rintracciare la via. Attendo con calma l'ora dell'incontro, non senza riflettere alla singolare procedura. Dell'appuntamento "segreto" sono a conoscenza almeno quattro o cinque persone che sono servite da tramite. Anche il piú ingenuo dei patrioti avrebbe materia di diffidenza, ma ormai sono in ballo e non mi resta che la rivoltella per proteggermi.

Mi avvicino al portone della casa dove risiedono le sorelle Crespi: una vecchia casa gentilizia, trascurata all'esterno. Suono, il campanello tintinna a lungo. Mi viene aperto con prontezza. Entro nell'atrio confortevole, illuminato da una fiavole luce che mi accompagna fino a quando rimane aperta la porta d'ingresso; poi tutto viene avvolto da una fitta penombra. Le tende sono abbassate, le imposte socchiuse, le pesanti cortine respingono il mondo esterno: in quella casa, in quel momento, regna l'atmosfera delle canoniche. Le padrone di casa si muovono come ombre, mormorano un "attenda un momento, per cortesia," come sacerdotesse in un rito.

Sono le sorelle Crespi, due signore estremamente cortesi e distinte che conferiscono una prospettiva nuova alla mia esperienza clandestina ma che mi suggeriscono con raccapriccio l'immagine di quanto accadrebbe se, dopo tante paradossali precauzioni, i fascisti irrompessero spalancando le imposte semichiusse.

Non vedo entrare il Conte, me lo trovo davanti all'improvviso. L'uomo, pallido e magro, porta un lungo mantello che gli giunge quasi ai piedi. Un impeto di rabbia mi coglie; mentre io cerco di procurarmi nel modo piú rapido le armi per la brigata garibaldina d'assalto, devo perdere settimane per incontrare in quella casa, al buio, un uomo dal lungo tabarro di carbonaro ottocentesco. Sono sulle spine ma devo accettare il suo invito a sedermi; ho fretta di concludere la trattativa, ma devo subire un interrogatorio. Perdo tuttavia

la calma quando mi sento chiedere: "Lei è un ufficiale? Che grado ha?"

Mi alzo di scatto, rosso dall'ira. Ci mancava solo che mi chiedesse se avevo l'attendente e se ero contento della sistemazione. Dunque, tutto quello che è accaduto in Italia e nel mondo, lo sfacelo dell'8 settembre, la riscossa partigiana, non hanno minimamente scalfito in quell'uomo la concezione dell'esistenza secondo gerarchie fisse ed immutabili. Non eravamo fatti per intenderci. Chiedo le armi per i miei partigiani e ricevo soltanto una risposta evasiva. Il Conte diffida di me ed io di lui. Ma non guadagnerei nulla a interrompere il colloquio. Propongo un successivo incontro per concordare un'azione comune, per arrivare indirettamente al piccolo arsenale che il Conte custodisce chissà dove.

Sulla strada da Pero a Nerviano c'è una casa tranquilla. La strada, affollata di operai o percorsa per lunghe ore da automezzi militari armati di mitraglie e di cannoncini aerei, è deserta. Il silenzio è interrotto da qualche sparo in lontananza, una fucilata o una raffica e dal consueto sferragliare sui binari — regolare come il sorgere del sole e il cadere della notte — del trenino per Milano. Durante l'allarme aereo, il trenino si ferma, i passeggeri guadagnano i cespugli in aperta campagna o s'appiattiscono nei fossati, se ce ne sono. Quando la sosta forzata avviene in prossimità d'un paese, chi s'avvia a piedi alla propria casa, chi s'affaccenda a procurarsi panini e qualche bottiglia di vino per ingannare l'attesa. Ai ritardi del trenino si fa l'abitudine. A metà tragitto c'è una fermata davanti a una cabina elettrica, uno dei pochi impianti rimasti indenni: l'energia elettrica ad alta tensione ne fa vibrare giorno e notte i muri, musica incomprensibile d'un organo gigantesco. Il rumore magico dell'elettricità dà una sensazione di efficienza che sembra superiore alle vicende della guerra.

Il custode, addetto alla manutenzione della cabina,

assolve anche la funzione di capostazione. Abita accanto alla cabina elettrica di fronte alla fermata dalla quale lo separa un ponticello sulla roggia Bozzente. La vita è grama per tutti, anche per la famiglia Jana coi suoi tre bambini e, come uniche risorse, il modesto salario del marito e i frutti del povero orticello. Un piccolo aiuto alla famiglia Jana è però sopraggiunto, inaspettatamente, quando un uomo giovane, dal volto marcato e l'espressione tesa, ha chiesto alloggio. Gli Jana lo hanno aiutato e ospitato in una delle loro stanze. Il giovane, certo Nicola,<sup>39</sup> si è presentato come rappresentante di calze da donna. Gli occorreva un letto per dormire, ma il suo lavoro non gli avrebbe consentito di venire tutte le sere.

"Sono tempi difficili," aveva detto il rappresentante di calze, "e non bisogna perdere la clientela se si vuol guadagnare qualcosa."

L'ospite rimane assente per giorni e giorni ma quando giunge sembra davvero stanco.

Dorme a lungo e si riposa al tavolino, scrivendo note sui quaderni. È evidentemente un uomo meticoloso che tiene in ordine i suoi registri.

La zona non è più tranquilla come un tempo. La notte è percorsa da strani bagliori e le pattuglie tedesche e fasciste sopraggiungono all'improvviso su veicoli d'ogni genere e si sparpagliano lungo i sentieri di campagna per lunghe ore.

Che i ribelli sono nella zona ormai si sa. Sembrano vicini e lontani a un tempo. C'è chi tenta di capire se le ombre che passano silenziose la sera, siano quelle dei fantomatici partigiani oppure di gente che va all'osteria.

Una notte il paese viene svegliato di soprassalto da un fragore improvviso: rumore di vetri infranti, scoppi

<sup>39</sup> Nicola Salvatore era il nome che aveva comunicato alla famiglia.

e bagliori, un lungo silenzio, raffiche di fucili mitragliatori, razzi verdi e rossi che punteggiano la campagna e furibondo latrare di cani. Il signor Jana immagina quello che deve essere accaduto. Un attentato ad un camion o un sabotaggio alla linea ferroviaria e si gode lo spettacolo tranquillamente da una fessura della finestra di casa. Il signor Nicola invece deve dormire saporitamente poiché gli scoppi non l'hanno svegliato. Il mattino dopo il capostazione è così allegro che la moglie lo consiglia di controllarsi, soprattutto con il forestiero.

Alle dieci del mattino questi non mostra ancora alcuna intenzione di aprire le imposte. "Vita dura anche la sua," concludono gli Jana. Più tardi le imposte si aprono e il rappresentante, metodico e preciso come sempre, rimane al tavolino a mettere in ordine i conti. La notizia degli scoppi nella notte gliela dà la donna. Il rappresentante ascolta incuriosito le informazioni, ma sembra che la cosa non lo interessi gran che, preso com'è dai suoi affari.

"Beato lui," conclude la donna. Fa un'unica domanda. Chiede se è possibile andare a Milano in treno. Da quello che si sa, i binari sono stati fatti saltare vicino al cimitero di Mazzo e i treni non possono transitare. Il rappresentante deve rassegnarsi a inforcare la bicicletta per recarsi in città.

Nel pomeriggio le ripercussioni dell'attentato notturno si manifestano in tutta la loro gravità. Camion carichi di tedeschi, autoblindate, militi repubblicani, sfilano continuamente nella zona e si accampano in alcune ville requisite. Pattuglioni, con passo pesante e tintinnio cupo di armi, percorrono il paese. Tedeschi e fascisti circondano gruppi di giovanotti che, sorpresi al lavoro nei campi, sono stati portati via; alcuni calzano ancora gli zoccoli, altri sono scalzi, uno porta con sé, forse per inconscio ottimismo, un rastrello con qualche filo d'erba impigliata tra i rebbi. Repubblicani e

tedeschi entrano nelle case, guardano ogni angolo, aprono armadi e scrutano sotto i letti senza troppa convinzione, entrano anche nella casetta bassa e dipinta di rosa dove abita il custode della cabina elettrica, titolare della fermata tranviaria. Non trovano nulla di sospetto. Un fascista piccolo e magro con un paio di occhi sospettosi dà un'occhiata sotto il ponticello dove scorrono acque maleodoranti.

"Quando puzza sta per cambiare il tempo," dice una donna quasi a scusare la roggia per i suoi periodici miasmi.

L'unico a trovare qualcosa è uno dei bambini degli Jana. Ha imparato da poco a leggere e va esercitandosi in tutte le occasioni. Così, quando trova un foglietto mezzo strappato nella camera del rappresentante di calze, si dà con impegno a decifrare le note. Ricorre alla collaborazione di un amico della sua età, ma il risultato è ancora negativo. Allora chiede aiuto al padre. Il signor Jana inforca gli occhiali, legge, impallidisce.

"Niente," dice, "schiocchezze," e, dopo aver riflettuto, getta la carta nella stufa assicurandosi che bruci completamente. Ma il rappresentante lo saprà solo molti anni dopo.

Scompare così un foglio di diario dei distaccamenti di Nerviano, Lainate, Garbagnate ecc. in cui erano annotate le azioni compiute dal 25 settembre al 15 ottobre: due sabotaggi alla ferrovia e tre all'autostrada Milano-Varese, distruzione di due piloni ad alta tensione, uccisione della spia Fusoni, assalto all'autoparco di Rho; tre attentati a spie e funzionari repubblicani e via dicendo.

C'è parecchio movimento a Rho, sebbene in questo periodo la vita sembri svolgersi al rallentatore. I commercianti vendono poco, la gente spende cautamente e

compra solo il necessario. Anche i cinema sono deserti. Tutti preferiscono rincasare presto la sera. Tutto sembra andare a rilento; persino il prevosto di una parrocchia locale lamenta lo scarso numero di matrimoni e di battesimi.

In una delle osterie vicino alla piazza del Duomo, si ritrovano spesso molti giovani, ragazzi che lavorano a Milano, studenti: giocano qualche partita a carte e bevono aranciate anche d'inverno.

"Affari magri," brontola il padrone dell'osteria. Tuttavia quei ragazzi, in qualche modo gli tengono compagnia; gli ricordano i figli, tutti e due prigionieri chissà dove; ama la risata, le grida che accompagnano le partite. Al crepuscolo, il locale male illuminato e reso ancora più tetro dalle disposizioni sull'oscuramento, diventa silenzioso, le stecche del biliardo vengono abbandonate sul tavolo fra le bottigliette vuote dell'aranciata. Il padrone prima di mettere in ordine le sedie sparpagliate, segna le consumazioni degli avventori che non hanno saldato il conto. Una sera d'ottobre la porta si spalanca all'improvviso; uno dei ragazzi che frequentano il locale si avvicina quasi di corsa al banco e chiede un bicchierino di liquore. È agitato. Qualcuno lo saluta. Non risponde. La porta si apre nuovamente e fanno il loro ingresso cinque repubblicani.<sup>40</sup> Il bicchierino che tiene in mano il ragazzo si rovescia sul banco. Li segue rassegnato. Il locale si sfolla più rapidamente del solito. Per le strade circolano camionette dalle quali sporgono canne di fucili mitragliatori. "C'è molto movimento di neri" dicono i passanti affrettando il passo. Il movimento finisce poco dopo mezzanotte.

La segretaria del fascio è seduta al tavolo; il capomanipolo Remo passeggia nervosamente. "Eccoli qui i

<sup>40</sup> I partigiani arrestati e fucilati a Turbigo il 13 ottobre 1944 sono: Pasquale Perfetti, Luigi Zucca, Alvaro Negri, Alfonso Comminello. Solo Cesare Belloni si salvò.

nostri bravi. Adesso, vero? faremo un po' di conti fra di noi. Dovrete avere pazienza perché ci sono molte cose da discutere." Un ceffo in piedi vicino alla porta del comando accenna una risata, ma lo sguardo del capo lo gela. L'interrogatorio procede con ordine. Il capomanipolo è del posto e più o meno sa come comportarsi.

I ragazzi sono in piedi, appoggiati ad una parete. Da un'ora. Quello che hanno arrestato nel bar era riuscito a fuggire, per poco, dalla casa dell'amico dove i repubblicini hanno compiuto il primo arresto. Qualcuno deve aver segnalato la sua fuga. "E poi le vostre mamme strillano con noi quando vi pizzichiamo," riprende il capomanipolo, "già, siamo noi i cattivi, i feroci. Voi invece, siete innocenti, naturalmente... Naturalmente non sapete nulla di quanto sta accadendo."

Si avvicina ai ragazzi. Il primo è un biondino lenticinoso, con gli occhiali, un timido si sarebbe detto. "Tuo papà che mestiere fa?" Lo sguardo è quasi paterno. "Il tuo papà che cosa fa?" come fra amici. Il ragazzo esita un attimo: "È conduttore, macchinista delle ferrovie." "E ti fa studiare?" "Sì, faccio l'avviamento industriale e vorrei diventare perito elettrotecnico."

Il capomanipolo ha l'impressione che il discorso sia avviato sul tono giusto. "E tu sei dei nostri, voglio dire, sei di Rho?" È, quello accanto al biondino, un ragazzo sui vent'anni, piuttosto bruno. A prima vista si direbbe meridionale. "Sì, sono di qui, come i miei." "Dove stai di casa?" È una domanda quasi premurosa, di chi si informa se uno abita lontano dalla caserma e debba percorrere troppa strada per arrivarci. "Abito sulla strada per Legnano..." "In quelle casette nuove sulla destra? Ma sono comode? Dicono che sono un po' umide..." Il ragazzo lo sorprende con una risposta fredda. "No, sono comode." Forse questo è il più duro della combriccola. Prova con gli altri tre le stesse domande.

All'ultimo a destra, riesce a chiedere se gli piace il calcio e per quale squadra fa il tifo. "Quella di Rho, naturalmente"; risponde il giovane. Ha un volto pallido, è un tipo emotivo, ma c'è qualcosa in lui che il capomanipolo crede di aver riconosciuto altre volte, in uomini più anziani.

"Bene, adesso dovremo fare una chiacchieratina confidenziale, uno alla volta. Tu resta qui," dice al primo, al ragazzo con gli occhiali, "e voi aspettateci." Deve interrogarli separatamente, individuare tra loro l'anello più debole. Quattro escono e il ragazzo con gli occhiali viene fatto sedere davanti al tavolo dove il capomanipolo s'è seduto. Dietro al ragazzo si sono accostati due militi. La porta si richiude.

\*

"Ne hanno arrestati cinque." La notizia mi giunge nella base della cascina Ghiringhella. La porta una nostra staffetta, trafelata. Mi dice i nomi di battaglia. Il più vecchio ha vent'anni. Li interrogheranno senza dar loro respiro. Sono le loro prime prede dopo decine e decine di azioni che hanno compiuto. "Credi che parleranno?" Che cosa posso rispondere a una domanda del genere? Sono coraggiosi, combattivi.

Molto dipende da quello che il nemico è riuscito a sapere. Come è riuscito a raggiungerli di sorpresa? "Il fatto che i ragazzi non parleranno," dico, "non deve farci trascurare le precauzioni. Credete che se io fossi catturato, parlerei e darei i vostri nomi al nemico?" Siamo una decina in quella stanzetta della cascina. Mi risponde un no corale. "Ebbene, io vi dico sin d'ora che se dovessi venir catturato, voi dovrete ugualmente lasciare le vostre case e mettervi al sicuro. E così dovrete fare anche ora."

Da Rho i cinque ragazzi arrestati, vengono trasferiti nella caserma Resega di Legnano. Il capomanipolo

ha fallito gli interrogatori separati. "Dov'è Visone? Chi sono i complici?" La risposta è invariabilmente: "Non so niente." Anche la tecnica del "saltafosso" è fallita. "Il tuo amico ha parlato e lo abbiamo messo in libertà: tu cosa vuoi fare?" La segretaria del fascio è furibonda. Quegli sbarbatelli sanno tutto (la delazione ricevuta è stata precisa, il materiale compromettente) ma negano ostinatamente. Il comando di Legnano tempesta di telefonate quello di Rho. Il comando tedesco pretende dai repubblicani un risultato rapido e una punizione esemplare. Quei ragazzi "sanno," se parlano almeno altri venti partigiani finiranno in mano al nemico. Ma non parlano.

Vengono inviati a Legnano insieme; "sanno" che ormai li attende qualcosa di terribile. Rinchiusi in cella si guardano negli occhi. "Ti hanno picchiato?" "Qualche schiaffo e un paio di pugni." "Il peggio verrà adesso."

Noi, fuori, facciamo piani per liberarli, ma non siamo in grado di attaccare la caserma Resega con successo e a Rho non siamo giunti in tempo. Abbiamo un informatore. I ragazzi non parlano, ma le torture sono atroci. Quei cinque hanno partecipato alle nostre azioni, portandosi la merenda da casa, temendo di ritornare tardi e di suscitare i rimproveri materni. Ora, ogni notte, ustionano loro i piedi, li stendono su cassette militari, ritta la testa, ritte le gambe, il tronco appoggiato alle sporgenze metalliche. Li costringono a bere litri di acqua gelata o fetida. È una settimana atroce. Poi una sera vengono di nuovo riuniti nella stessa cella. "Riposatevi per qualche ora," dicono le belve. Si preparano a finirli. È il ragazzo che era stato interrogato per ultimo, il tifoso del Rho, ad avvertire gli altri. "Ragazzi, qui ci fanno fuori." Quello che avrebbe dovuto diventare perito elettrotecnico ha un'idea. "Lasciamo detto qualcosa ai nostri genitori." Con una scheggia

di granito, poco più di un sassolino, scalfiscono un saluto sulla parete.

"Caro Bruno," scrive l'ultimo, "tuo fratello ti lascia ma non ha paura. Vado a raggiungere la mamma." Poi si siedono sulle brande della cella.

Tre camion si muovono nel cortile della caserma, imboccano l'uscita. Il rumore pesante dei veicoli echeggia nelle strette vie della cittadina. È notte. Piove dirottamente. Gli automezzi percorrono velocemente la strada asfaltata e si arrestano soltanto sulla riva del Naviglio.

I cinque ragazzi sono ammanettati sul camion di mezzo; li fanno scendere. Uno, a piedi nudi, tenta di camminare, cade in ginocchio, gli altri vengono sollevati quasi di peso, gementi per le ustioni ai piedi, trascinati e sospinti. Davanti a loro c'è il plotone schierato con le armi puntate. La pioggia scrosciando rabbiosamente li fa rabbrivire, i fari puntati addosso li stordiscono. "Siamo a Turbigo," dice uno di loro. "Plotone, punt'arm." Il vento e l'acqua scompigliano i capelli dei cinque ragazzi. Remo, comandante del plotone d'esecuzione non nasconde il suo nervosismo e invita a far presto. Forse qualcuno li avrebbe visti, o forse il fiume li avrebbe trascinati lontano e nessuno avrebbe più saputo nulla di loro. Avevano pensato a tutto, i fascisti.

La scarica li coglie in pieno. Cinque piccole macchie scure rotolano nel fossato. I carnefici prendono le salme e le gettano nelle acque. La corrente li spinge subito lontano, li separa, li sommerge, li inghiottisce. Mentre il plotone fascista risale sugli automezzi già in moto, uno dei cinque, il tifoso di calcio, sente uno schiaffo gelido e apre gli occhi. Riesce a emergere con il capo. Sente d'essere ferito ma gli resta ancora un po' di forza. Cerca di dibattersi, di liberare le mani dai legacci. La fortuna lo assiste. Mentre scuote le gambe

e le spalle tentando disperatamente di mantenersi a galla, il suo corpo si impiglia in un arbusto sporgente. La corrente lo fa roteare e si sente spingere contro qualcosa di solido, la sponda. I piedi toccano il fondo. Resistendo alla pressione della corrente dirige colle ultime forze i piedi verso la riva. Emerge dall'acqua senza poter stare ritto. Scivola sulla terra. Ce l'ha fatta. È fuori dall'acqua fino al ginocchio quando sviene. La corrente gli sbatte le gambe. Quando torna in sé deve aver perso molto sangue. Riesce a slegarsi; a trarre dall'acqua le gambe rigide. Si guarda intorno: dietro c'è il fosso dove hanno fucilato lui e gli altri; scorge il fumo di un camino. Forse è una cascina. L'unica sua speranza di salvezza sta là. Si trascina verso la grande cascina. Quando rinviene per la seconda volta, volti ignoti sono chini su di lui. I contadini che l'hanno ospitato e curato.<sup>41</sup>

Nella notte l'umidità è intensa, l'erba fradicia come se la pioggia fosse caduta a catinelle, ma il cielo è luminoso e le stelle sembrano non aver mai irradiato tanta luce come ora sulla piccola colonna in fila indiana. Le cose sono andate bene; meglio del previsto. Gli scoppi delle cariche posate sui binari si susseguono come un bombardamento aereo. Più di qualche vetro deve essere andato in frantumi e molti sonni devono esser stati interrotti.

Se il rappresentante di calze si azzardasse ad aprire, sia pure con cautela la porticina dell'abitazione, tutti lo noterebbero. Sarebbe come dire: "Egredi signori, sono un partigiano, non dovete stupirvi se arrivo un po' tardi stanotte. D'altra parte voi stessi avete sentito

<sup>41</sup> Gli sgherri che spararono sono: Remo Sandoni, detto Giasat, Rinaldi, Antonio, Guerino Roco Battista padre e figlio Titti Carminati, Ferrario Enrico detto Manuel, Giovanni Romuno, Vittorio Montorsi Crocci, Savona.

e visto che abbiamo organizzato un eccellente spettacolo pirotecnico."

Nicola trae di tasca la chiave che ha conservato a lungo in un taschino, con la massima cura. "Una volta o l'altra mi servirà" s'era detto fra sé. Gli capitava sempre più spesso di parlare da solo e restare da solo per lungo tempo. La chiave è quella della cabina elettrica. Ha fatto fare la copia di almeno altre tre chiavi prima di rintracciare quella che cercava, e aveva dovuto provarla con circospezione, per esserne certo.

Lontano dalle pattuglie tedesche che perlustrano con l'ausilio dei cani e di grandi lampade la campagna, c'è solo questa isola di pace. Gli altri ragazzi devono essere già al sicuro nei casolari o nel rifugio sotterraneo. Ora tocca al rappresentante di calze Nicola mettersi in salvo senza scoprirsi di fronte ai suoi ospiti.

Aprire la porta e la richiude con sollievo dietro di sé. L'esile barriera di metallo lo rende invisibile, mentre all'interno una lampada fioca gli evita di farsi arrostire dai fili dell'alta tensione. Comunque le cose sono state fatte con ordine e con criterio: i trasformatori più potenti sono stati rinserrati in celle chiuse. Sembra già una prigionia, ma in quel momento lui ne vede solo i lati positivi: una cella per ogni trasformatore, una cella anche per gli attrezzi. Nicola ne apre la porta, distende a terra gli stracci che può trovare e, avvolto un ultimo cencio attorno ad una scopa, ne ricava un cuscino. Si rannicchia su un fianco, per tentare di dormire.

Il pavimento è freddo e cosparso di olio. Olio o macchie di olio sulle pareti, nelle celle, nei barili, nei trasformatori. C'è, se ne rende conto, un rumore infernale: la tensione della corrente fa vibrare al massimo i fili di rame. È un concerto di migliaia e migliaia di wolt, senza mai una pausa, come il rumore dell'eternità, ossessionante e perfetto. Beninteso se l'eternità avesse un suono. Di colpo la monotonia è inter-

rotta dal fragore improvviso di una colonna di camion, o forse di carri armati, sulla strada e in lontananza raffiche di mitragliera. Simonini pensa ai suoi ragazzi, ormai al sicuro; stringe il bavero della giacca attorno al collo. Anche lui è al sicuro. Chi lo cercherebbe mai in un trasformatore? Il sonno lo coglie subito.

Il mattino si sveglia con un forte mal di testa. Sono le sette, ma non può starsene nascosto in quell'angolo, per non essere scoperto dai padroni di casa.

La porta degli Jana è già aperta. La signora sta già facendo pulizie in casa. Nicola non ha difficoltà ad escogitare un pretesto per il suo rientro mattutino: "Dovrei fare il mio giro oggi, ma non mi sento bene. È meglio che mi metta a letto."

"Non faccia complimenti, lei è di casa ormai." Il rappresentante di calze si dirige verso la sua stanza e non si stupisce del fatto che il signor Jana, incontrandolo, nonostante sia uomo riservato e timido, gli stringa la mano. Il mal di testa deve essere tanto evidente da indurre alla compassione.

"Meno male che non sospetta di nulla." Va a distendersi finalmente su un letto vero, prendendo sonno ancora una volta. È stata una notte faticosa.

## Capitolo tredicesimo

### Reazioni a catena

Un rappresentante, per quanto operi nei paesi, deve pur mantenere un certo decoro nell'abbigliamento: unica concessione ai tempi, il basco blu. Nicola percorre la Valle Olona spostandosi da una zona all'altra in bicicletta: da Legnano a Pero, a Nerviano o, a piedi, fra i casolari della Garbatola. Il rappresentante ha più di un recapito. Di solito, anche se attraversa le campagne fangose nei pressi della cascina Ghiringhella, si è certi di ritrovarlo sulla strada asfaltata inappuntabile, come se uscisse appena allora da un bar; ma questa volta è sorpreso all'uscita di un capanno adibito normalmente a deposito di attrezzi. Vi ha appena depositato i suoi abiti migliori, scambiandoli con quattro stracci, un cappello stinto e moscio, giacca e calzoncini pieni di toppe, sporchi di terriccio. Sembra un contadino uso alla zappa e ai rastrelli. Tre uomini in uniforme si profilano all'imbocco del sentiero che dalla cascina Ghiringhella<sup>42</sup> conduce alla provinciale, mentre il contadino esamina la lama di una falce, sebbene la stagione sia prematura per il taglio del foraggio. I tre uomini col mitra si affrettano verso l'uomo occupato a pulire i propri attrezzi di lavoro. Il contadino accende una sigaretta. Continuando ad avanzare i fascisti gridano: "Mani in alto." Gli chiedono i documenti e se sia il proprietario della cascina. "Hai visto passare della gente da questa parte? Risulta che un certo Visone si nasconde in questa cascina."

<sup>42</sup> La Ghiringhella era una grande cascina, in cui avevamo una base in casa della famiglia Gariboldi

Il contadino a sua volta si informa se intendono il passaggio sulla strada provinciale o sul sentiero davanti al capanno e conclude: "Sono qui da quando si è fatto giorno ma non si è visto nessuno."

"Sai dov'è la Ghiringhella? Andiamo anche noi all'appuntamento dei partigiani. Siamo in molti a cercarli ma se qualcuno ci indica il posto li raggiungeremo per primi."

Si guarda a lungo la punta degli zoccoli. "Ma non c'è mica pericolo per me?" chiede.

"Macché, non preoccuparti, basterà che ci indichi la strada." Non c'è da scegliere. Non può deporre gli zoccoli e ritirare le pistole che tiene nella busta di cuoio nel capanno. Potrebbe accompagnarli per un tratto e poi tentare la fuga.

"Andiamo da questa parte," dice. E comincia a camminare verso un gruppo di casolari in lontananza. Cammina avanti, seguito a qualche metro dai tre militi che si guardano ansiosamente in giro, i mitra in posizione di sparo. "Hanno paura," pensa, "possono perdere la calma e sparare ancor più facilmente." Cammina e riflette.

Non ci sono nascondigli accessibili nelle vicinanze. E chi avvertirà gli altri partigiani che l'appuntamento si è trasformato in una trappola? Condurrà i tre repubblicani sul luogo dell'appuntamento cercando di avvertire i partigiani. Può andar bene, come è accaduto altre volte, oppure no. Sarebbe terribilmente stupido finire in quel modo, quasi per distrazione, per non aver scoperto in tempo i tre repubblicani. Avrebbe potuto evitarli, o sorprenderli a sua volta. Ma, ormai, è andata così.

Come avvertirà i compagni? I suoi partigiani sono in gamba. Sono dei gappisti tra i più addestrati e precisi alla mira. Basterebbe qualche secondo, anzi un solo secondo, perché si rendano conto della situazione e reagiscano. Ma bisogna almeno assicurare un altro se-

condo perché possano riaversi della sorpresa. Nonostante tutto si sente ottimista. Cammina senza fretta ma anche senza esitazioni.

È ormai trascorsa quasi mezz'ora dall'inizio di quella singolare passeggiata a quattro. I tre repubblicani, adesso, si mostrano impazienti. "E allora, ci manca molto?" "Siamo quasi arrivati." Ghiringhella è dietro la casa dalla quale distano meno di mezzo chilometro. Ma bisogna che i repubblicani non la notino per primi. Per fortuna è impossibile scorgere Ghiringhella, un mucchio di vecchie case. Si sentono vicinissimi dei passi. Da un angolo della casa spuntano due o tre bambini che si inseguono ridendo. Fanno il giro dell'edificio e spariscono di nuovo, ma le loro voci si sentono ancora. Se i bambini continuano a giocare sono anche loro in pericolo. A un centinaio di metri una donna si affaccia alla finestra per ritirare un lenzuolo teso ad asciugare e scorge il gruppo; istintivamente si tappa la bocca, chiude la finestra, scende precipitosamente a pianterreno. I bambini non si odono più. Il contadino si volta sorridendo. "Altri cinquecento metri, dieci minuti di strada e ci siamo." Superano la casa. Il luogo è appena visibile dietro un gruppo di alberi. I repubblicani si preparano a percorrere altri cinquecento metri sempre in fila indiana. "Speriamo che i ragazzi siano di guardia" pensa Nicola. Cammina in testa. A pochi metri dalla cappellina, li vede. Non si sono accorti di nulla. Nicola dà una rapida occhiata intorno. La casa è alle spalle, davanti c'è un fossato appena sbizzato. Qualcosa si muove dietro un cespuglio. I partigiani non possono rendersi conto di quello che sta accadendo: Nicola ha coperto la visuale ai repubblicani, ma nasconde ai partigiani il pericolo imminente. Perde uno degli zoccoli. Si china come per infilarselo e sfila invece anche l'altro mentre scatta di corsa, curvo in avanti, gridando: "Sparate, sparate, sparate!" Schizza nel fossato senza respirare per una botta allo stomaco. Le pistole

dei gappisti non lasciano ai repubblicani il tempo di agire: uno cade ucciso, gli altri due, abbandonando le armi, fuggono.

“Friza affrettiamoci, ci stanno cercando in tutta la zona.”

\*

“Bisogna aspettare, prepararsi e agire al momento buono,” continua a sostenere uno degli uomini più vicini al Conte. Se potessero, farebbero fare esercitazioni di marcia e turni di sentinella ai miei ragazzi. Non concepiscono la nostra guerra, non ne colgono l'aderenza alla mentalità e alle doti della gente, che senz'essere tutta contadina, è nata e vissuta in campagna.

Influenzeranno i miei uomini? Che cosa significa aspettare il momento buono? Avere magazzini pieni d'armi, munizioni, viveri? Ma le hanno poi? Le poche che possiedono, le hanno tenute nascoste. Dei lanci aerei? Non è proprio il caso di parlarne. Il momento buono! Gente addestrata, esperta!... Il combattimento è la migliore scuola di guerra.

A Nerviano la nostra azione viene paralizzata dall'inerzia. Devo trovare una soluzione che scuota il piccolo centro chiuso e isolato, in cui si manifesta più deleteria l'influenza degli attendisti.

Ragazzi in gamba ce ne sono, non meno coraggiosi di quelli di Mazzo. Devo far leva su di loro, affrontarli. Non si tratta di ottenere un risultato immediato, quanto una partecipazione politica generale. Parlo agli uomini del distaccamento di Nerviano, ne stimolo l'orgoglio: “Che distaccamento siete se vi limitate a custodire pistole?”

Propongo un'azione contro il posto di blocco di Legnano: un colpo di mano fulmineo, un combattimento rapidissimo, secondo la tesi che le occasioni favore-

voli non si attendono, ma si creano. Il comandante del distaccamento propendendo per un momento “più favorevole” non partecipa all'azione dei suoi uomini.

La notte del sette novembre, presenti il vice comandante della brigata, Walter, Gini, Cip, Carletto, Giovanni e Renda, i partigiani raggiungono la periferia di Legnano alle 22, si appostano intorno al posto di blocco. Osservano a lungo, dai loro nascondigli, i fascisti che si muovono, che escono dal loro abitacolo e controllano i documenti di quanti transitano.

Alle 23,30 aprono il fuoco. I fascisti rispondono. In città viene dato l'allarme. L'attacco ha buon esito: due fascisti vengono abbattuti e la reazione dei superstiti viene contenuta. Intervengono i tedeschi; due dei nostri vengono feriti. Riusciamo a salvarne uno. Ci allontaniamo percorrendo un viottolo che porta in aperta campagna. Abbiamo dovuto abbandonare a terra Francesco Renda, di 24 anni. I tedeschi lo torturano, lo uccidono rabbiosamente, senza aver saputo nulla da lui. Il successo militare dell'azione è superato dalle ripercussioni politiche. L'opinione pubblica è coi partigiani che hanno dimostrato che il nemico è vulnerabile.

Alcuni giorni dopo parlo agli uomini del distaccamento di Nerviano. È presente anche il comandante. Lodo il loro coraggio e critico la loro impreparazione che è costata la vita a Renda. Renda è caduto eroicamente ma appunto per questo era indispensabile che vi fosse. L'arte del sopravvivere si acquista solo con l'esperienza del combattimento. E se non l'avessero acquistata, non sarebbero stati in grado di battersi neppure quando fosse giunta la mitica occasione favorevole.

Mi paiono convinti.

\*

Le azioni si susseguono con una reazione a catena. I fascisti debbono colpire brutalmente per tentare di interrompere l'assedio di una armata invisibile ed inaf-

ferrabile. Per questo hanno fucilato i cinque partigiani a Turbigo. Lilla Ferrari, segretaria del fascio di Arese, spia e responsabile dell'arresto di diversi resistenti, è stata giustiziata. I fascisti hanno bisogno di ristabilire la situazione nella Valle Olona, focolaio di rivolta, dove le strade, la sera, sono diventate malsicure, per loro, per i tedeschi, per le autocolonne, per i convogli ferroviari.

Il 18 ottobre, quarantott'ore dopo l'esecuzione, ci saranno i funerali della spia fascista, con un imponente spiegamento di forze. Dall'alba gli automezzi e le autoblindate sferragliano sulle strade della cittadina. La gente dapprima si affaccia alle finestre; poi sbarra le persiane.

Accade quello che il comando della formazione ha previsto: il nemico tenta di risalire, psicologicamente, la china. I funerali sono un pretesto per una manifestazione di forza, il "via" a rappresaglie indiscriminate. La nostra legge, appresa nei mesi più duri di Torino e di Milano, è di non dar tregua al nemico. Di non farsi intimidire dalle rappresaglie. È l'unico modo per mantenere in efficienza le nostre forze e far capire al nemico l'inutilità della sua ferocia. Abbiamo reagito immediatamente alla manifestazione di forza dei repubblicani e dei fascisti.

Muniti di armi automatiche attaccheremo l'automobile del federale Costa all'altezza di Pero, approfittando dello scompiglio per dileguarci. Dobbiamo dimostrare che siamo in grado di agire in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo, contro qualsiasi schieramento, in pieno giorno.

Il luogo d'incontro dei tre partigiani che dovranno affiancarmi è stato stabilito alle porte di Rho. Ci divideremo armi e munizioni e ognuno attenderà al suo compito. Giungo per tempo sul luogo dell'incontro e attendo per due ore i compagni. Finalmente sento il rombo di una motocicletta: è Sergio, la staffetta che deve precedere i fascisti e segnalarci l'arrivo del ne-

mico. "Come, sei solo?" chiede Sergio. Non ho il coraggio di dirgli la verità. "Gli altri sono già appostati, più avanti." "Come vanno le cose?" "Il grosso sarà qui tra cinque minuti, mi sembra che vengano avanti piuttosto velocemente. Vattene subito."

Sono solo: i miei compagni forse sono catturati, forse non hanno potuto raggiungermi, forse hanno avuto paura. Li capisco. La nostra è una guerra terribile e noi non abbiamo superuomini. Anch'io, il loro comandante, sono un uomo come gli altri; la paura e l'ansia non mi sono ignote. Se una cappa di piombo calasse dopo la manifestazione di forza dei repubblicani, le rappresaglie accelererebbero la nostra ritirata. So che quello è il momento decisivo. A Rho il nemico getta sulla bilancia tutte le sue forze; a Rho dobbiamo rispondergli. Anche se sono solo, devo fare qualcosa. Se l'azione andrà bene, sarà un'iniezione di fiducia per i miei, una staffilata per rianimarli.

Sono nei pressi della piazza del Duomo. Non c'è grande folla ad attendere il feretro che trascorre tra due cordoni ininterrotti di repubblicani. Vicino ad un gruppetto di civili ho la tentazione di tornare indietro.

Il carro è già passato dinanzi a me, e sono passati anche i parenti della spia. Seguono i gerarchi. Mi stacco dal gruppetto, al quale sembro aggregato e mi avvicino al cordone di militi schierati. Estraggo una bomba, una delle cosiddette "umanitarie": molto chiasso, poche schegge. C'è bisogno di chiasso. Sono pronto ad usare le due rivoltelle. Stacco rabbiosamente la sicura e la lancio. Prima che raggiunga terra, mi allontanano velocemente. Il drappello di religiosi che precede il feretro si dissolve in un attimo. Anche l'impeccabile fila dei militi diviene confusa. Cominciano ad echeggiare raffiche. Dapprima isolate, poi in coro. La gente fugge da tutte le parti, i fascisti si gettano a terra, si muovono carponi, fuggono senza ritegno verso gli androni delle case. L'aria preme di fumo è diventata irrespirabile. Ad

una raffica, da una parte, rispondono dieci dall'altra. Si odono i colpi secchi dei "mauser" tedeschi.

Io solo so. In quel momento repubblicani e tedeschi si stanno sparando addosso l'un l'altro. Raggiungo un posto noto. Tramite una staffetta chiedo a Carmen un'uniforme fascista. Mi travestirò sebbene i tedeschi possano spararmi addosso, proprio perché sono in divisa. Tra il momento del lancio del petardo e l'arrivo di Carmen è trascorsa un'ora. Indosso l'uniforme ed esco con lei. La sparatoria continua. I funerali hanno avuto inizio alle ore 17, ma, dopo un'ora, nessuno dei contendenti si è ancora reso conto che sulla piazza di Rho non ci sono partigiani. Il fuoco è terribile. Si direbbe che due reggimenti si fronteggino in uno spazio adatto appena a una recita teatrale. Facciamo un lungo giro per sfuggire il nemico. Ci fermiamo ripetutamente dove sappiamo di poter trovare un ricovero tranquillo. Quando giungo alla strada che conduce alla cascina Ghiringhella sono quasi le 19. Solo allora lo scambio di raffiche comincia a diminuire gradatamente. Il paese è stato bloccato. Sento un passo cadenzato, ho appena il tempo, scorgendo una pattuglia tedesca, di afferrare Carmen e di abbracciarla. Sento le sue unghie sulla faccia. Carmen è una nostra staffetta coraggiosa e fidata, ma non ama le confidenze. Capisce quando la pattuglia ci passa accanto. "Amore fascista," dice uno dei tedeschi e ride. Gli altri fanno coro. La pattuglia si allontana. Carmen mi accompagna verso la cascina Ghiringhella. Cerco invano un fazzoletto per asciugarmi il sudore. Nella tasca dell'uniforme non c'è.

Ogni notte nel territorio della 106<sup>a</sup> i tedeschi e i fascisti vivono ore di angoscia: molti fra i loro soldati, lo si è saputo dai nostri informatori, sono profondamente scossi dalle nostre azioni offensive: sanno che ogni notte i nostri uomini colpiranno: non sanno dove e come; se li assaliremo con cariche di esplosivo su

ponti o su tratti di ferrovia; se attaccheremo le loro autocolonne. Ma sanno che certamente li attaccheremo. In tutto il territorio della 106<sup>a</sup> i gappisti incutono terrore al nemico: l'arma usata contro le nostre popolazioni, l'oppressore se la sente alla gola. Non si dorme nelle caserme, nei depositi, negli accantonamenti repubblicani e tedeschi; gli uomini di guardia agli impianti, agli automezzi ed alle caserme maledicono il momento in cui sono arrivati in questa pianura che sembrava così tranquilla e disadatta alla guerriglia.

Colpiremo non solo di notte ma anche di giorno. Non è la prima volta che accade. Per le forze partigiane è importante effettuare un'azione di guerra che abbia, oltre una efficacia militare, anche un chiaro significato politico.

La scelta dell'obiettivo è decisa da una segnalazione di Nerviano. In uno stabilimento dell'Isotta Fraschini, alla periferia del paese, si producono delicati congegni di guerra; parti di armi, modernissime, della Wehrmacht.

Alcuni partigiani vengono incaricati d'assumere dettagliate informazioni sull'attività bellica della fabbrica. Decido, senza informare nessuno, di compiere un sopralluogo. Con la mia vecchia bicicletta, i miei abiti da contadino, mi avvio verso la misteriosa fabbrica. Per raggiungerla bisogna attraversare, da Nerviano, la statale del Sempione e superare il ponte del canale Villorresi. Indubbiamente a destra si segue una strada che corre dapprima sull'argine del canale e si addentra poi nella campagna: è la via Rovereto che conduce attraverso un gruppo di case, in via Duca di Pistoia. Scorgo la fabbrica, un complesso abbastanza grande ma vetusto. Lunghi capannoni, un grande cortile cintato e deserto. Tre lati della fabbrica (l'ingresso è sulla via Duca di Pistoia) sono circondati da aperta campagna. Sul lato destro vi è anche una stradiciola campestre ombreggiata da grandi alberi che accompagnano la strada in aper-

ta campagna, offrendo la possibilità di un nascondiglio, all'occorrenza. Dopo la perlustrazione, mi fermo in una bettola discosta dal paese. All'oste, nostro amico, chiedo un panino, un bicchiere di vino e alcune informazioni "beati voi che non avete a che fare con i brigatisti neri." "Si sbaglia," risponde, "i fascisti ci sono, in borghese." I tedeschi non escono quasi mai dalla fabbrica ma ci sono anch'essi. Pago il piccolo spuntino e mi allontano, velocemente.

Le informazioni raccolte sono sensazionali. Nella fabbrica Isotta Fraschini destinata a produrre spolette per bombe si lavorano parti del congegno di dotazione della V-1 e della V-2. Dentro quei capannoni senza apparente sorveglianza, si fabbricano, quasi alla chetichella, per non dare nell'occhio e non richiamare l'attenzione dei partigiani e dei servizi di informazione alleati, delicatissime parti della terribile arma che sta devastando le città inglesi. I nazisti sono riusciti ad evitare sia il nostro sabotaggio, sia i bombardamenti alleati. Decidiamo un'azione che provochi non solo danni materiali allo stabilimento ma ne riveli la segreta attività. "Azione militare ma anche appello agli operai," sostengo nel corso della ristretta riunione preparatoria.

Due gappisti, con l'aiuto di partigiani del luogo, trasporteranno lungo i sentieri di campagna le cariche di tritolo e le innescheranno in modo da far coincidere lo scoppio con l'avvenuta uscita degli operai. Nel pomeriggio del 9 dicembre i due compagni raggiungeranno la fabbrica, seguendo un fossato asciutto e collocheranno gli esplosivi; altri partigiani nelle vicinanze saranno pronti ad intervenire.

Sono le 17,15. Gli operai finiranno il loro turno alle 17,40. Lo scoppio avverrà alle 18, al momento del loro esodo in bicicletta dalla fabbrica.

Il nostro obiettivo è di danneggiare gli impianti della centrale elettrica, separata dagli altri edifici; la nostra

preoccupazione è di assicurare l'incolumità alle maestranze comunque rimaste al lavoro. Fra i cespugli in prossimità del canale Villoresi attendo con relativa calma l'eco delle esplosioni. I lunghi mesi della clandestinità a Torino e a Milano, mi hanno educato a saper attendere e a riflettere. Controllo mentalmente i particolari dell'azione, le precauzioni prese, gli uomini scelti fra gli esperti della "scuola guastatori" di Lainate e Nerviano — fiorentissimo vivaio di gappisti, gente coraggiosa che alla generosità combattiva unisce una eccezionale capacità tecnica.

Mentre il nemico dopo l'esplosione si lancerà alla ricerca degli autori dell'attentato, ormai in fuga da 15 minuti, io muoverò verso la porta principale.

Le lancette dell'orologio stanno per scoccare le 18. La zona è tranquilla. Non c'è anima viva. Afferro la bicicletta, esco dal mio nascondiglio e pedalo verso la via Duca di Pistoia. Puntualmente, alle 18, tre formidabili scoppi scuotono l'aria. Un gigantesco lampo azzurrognolo si leva subito avvolto da una fumata nerissima. Le tre cariche sono esplose nella cabina elettrica. Il corto circuito che ne è seguito ha provocato l'incendio dei grandi trasformatori d'olio. La produzione resterà ferma per qualche tempo. Ora tocca a me.

Pedalando velocemente, decine e decine di operai, lavoratori dell'Isotta Fraschini stanno fuggendo, duecento metri più indietro c'è la statale del Sempione, a destra il ponte che attraversa il canale Villoresi. Depongo la bicicletta sulla scarpata dell'argine ed estraggo dalla giacca due grossi pacchi. I fascisti ed i tedeschi stanno cercando i partigiani, ormai vicini ai loro rifugi, senza immaginare che il comandante della 106<sup>a</sup> Brigata Garibaldi SAP è sul posto. Lancio volantini fra gli operai: alcuni sono spauriti, altri mi guardano con stupore, mentre mi metto al centro della strada; alcuni mi scansano senza capire, ma parecchi si fermano per ritirare il volantino con l'appello alla lotta del CLN.

Grido con quanto fiato ho in corpo: "Viva i partigiani, viva la Resistenza, lottiamo uniti contro i fascisti e i tedeschi."

Ho distribuito e lanciato tutti i volantini. Corro indietro passando in mezzo a gruppi di operai. Raggiungo il ponte sul Villorosi, lo attraverso. Il gioco è fatto. Anche se molti non hanno udito le mie parole, quasi tutti hanno ricevuto i volantini e li leggono nelle loro case.

Manca poco alle 23,30. A quest'ora sull'oscuro nastro della strada transitano quasi esclusivamente automezzi militari. Gli occhi dei ragazzi frugano nel buio. Mi avvicino con cautela alla strada, saltando con un balzo il fossato; in lontananza si ode il rumore sommesso di un motore. I ragazzi mi preoccupano. Sono dei nuovi. L'inesperienza e l'eccitazione possono giocare brutti tiri e provocare disastri. Ho un'idea. Abbandono ogni atteggiamento circospetto, dopo essermi accertato che la zona è deserta, e, camminando eretto, impartisco gli ordini a dieci metri di distanza dal gruppetto al quale mi sto avvicinando. Parlo a voce alta, come se invece di un'azione clandestina, si trattasse di un'esercitazione tattica. Con la mano indico a tre dei ragazzi di accostarsi alla sinistra, a una ventina di metri; colloco un altro gruppo al centro e il resto della piccola formazione in posizione più arretrata a destra, a una ventina di metri. Le disposizioni impartite con voce energica e con sicurezza allentano la tensione dei ragazzi ai quali raccomando di accostarsi dietro ripari rocciosi per evitare la risposta delle raffiche, nella macchia. I ragazzi si distendono con apparente calma. Continuo a dare disposizioni con pignoleria come il regista di un film: è questo un modo sicuro per infondere la calma. Grido ai ragazzi appostati a sinistra: "Fate attenzione agli automezzi militari. Dobbiamo colpirne uno con il rimorchio dove è presumibile che ci siano mate-

riali e non uomini a bordo." Il battesimo del fuoco di questi ragazzi deve essere graduale. È opportuno evitare un confronto armato. Mi rivolgo agli altri due gruppi, rimasti al centro e a destra. "Voialtri dovete essere pronti a sparare solo se il nemico reagisce e se ne impartirò l'ordine. Tenete pronte le armi e fate in modo che non si inceppino. Ma niente fuoco senza ordine. Capito?" Sono un po' perplessi, forse si chiedono come attaccheranno il camion se non spareranno subito.

Si può combattere efficacemente il nemico, anche se si è in pochi, quando si ha fiducia nelle proprie forze, nella propria intelligenza, ma soprattutto si ha coraggio. Quella di stasera sarà una lezione di coraggio e un esempio di tipica azione di guerra partigiana. Chiamo Angelo ad alta voce: "Ti apposterai in quella macchia, lancerai una bomba a mano contro il camion, restando al riparo fino all'ultimo. Quando toglierai la sicura alla bomba e conterai fino a cinque, dovrai farlo in modo che il camion sia a una decina di metri. È chiaro?" Angelo assicura d'aver capito ma forse è turbato; non prevedeva di dover agire da solo. Ho molta fiducia in lui. L'accompagno nel centro del macchione. "Ricordati che ti devi poter muovere senza essere intralciato dai rami." Un camion si avvicina, ma non sarà quello che attaccheremo; servirà per una prova generale. "Ragazzi, state fermi. Angelo," riprendo ad alta voce, "adesso proverai a contare fino a cinque, come se avessi tolto la sicura alla bomba." Angelo si apposta. Il camion si avvicina. Comincia a contare. "Uno, due,... tre," la voce gli trema, "quattro, cinque..." "Molto bene," gli dico, "ricordati di tirare la bomba sul parabrezza. Anche se il tiro è corto, colpirà il motore. Tienti al riparo perché gli altri possano sparare senza colpirti. Quando darò il segnale di ritirata, raggiungerai il filare di alberi a cento metri, dove ci ritroveremo di nuovo. Non perdere la calma e per i primi metri della ritirata, striscia a terra. Chiaro?" "Chiarissimo," risponde.

Mi accosto al gruppo di sinistra. Un ragazzo ha la pistola in mano. "Sai usarla?" "La smonto e la rimonto in un minuto," risponde spavaldo. "Fammi vedere." Smonta con facilità i pezzi della pistola ma trova difficoltà nel ricomporli. "Se ti si inceppa, la rivoltella, quando ne hai bisogno, cosa fai? La porti dall'armaio-  
lo?" Il ragazzo è umiliato. Gli do un colpo sulla spalla e me la prendo con gli altri due che non segnalano un automezzo in arrivo. "Che camion è quello? È distante ancora mezzo chilometro ma è indubbiamente un camion militare." "Sembra un camion tedesco con rimorchio," rispondono i ragazzi. "Bene, attenti a non sbagliare, badate che sia proprio un camion militare: quando sarà a cento metri, se sarete sicuri del fatto vostro, date il segnale ad Angelo, il resto dovrà farlo lui. Hai capito Angelo? Avete capito tutti?"

Continuo a parlare, coperto dal rumore del motore: "Non dovete sparare se non do il segnale. Dobbiamo proteggere la ritirata di Angelo e del primo gruppo a sinistra. Il gruppo di destra dovrà proteggere il gruppo di centro e sganciarsi. Sarò con voi: fate attenzione ai miei ordini. Chiaro? Rispondete forte: 'tutto chiaro.' Allora siamo pronti."

Il rombo del motore e i fanalini azzurri rettangolari sono quelli di un camion militare. Trascorre qualche secondo. Nel gruppo di sinistra c'è animazione. Arriva il segnale. "Calma, fa' tutto con calma, Angelo," riesco a dirgli, "e mira al parabrezza."

Stavolta ho abbassato il tono della voce. Mi sposto verso il gruppo di destra. Se Angelo mancherà la mira o ci sarà una reazione, dovremo sparare subito senza lasciare un attimo di respiro al nemico. Purché sia carico di materiale e non di uomini. I ragazzi sono alla prima battaglia. Angelo ha preparato il lancio della bomba, ha spostato il fogliame, dovrebbe togliere la sicura. Il camion è a cinquanta metri. Angelo non ha mai lanciato una bomba. Il camion si avvicina. "State

pronti a fare fuoco al mio ordine. Seguite il camion con le armi puntate," dico ai ragazzi. Riesco a scorgere il gesto fulmineo, violentissimo di Angelo. Con quella forza — penso — avrebbe fermato il camion anche con un sasso. Un fragore, un bagliore accecante, il motore impazzito urla. Camion e rimorchio percorrono un ultimo tratto di strada sbandando paurosamente e sulla scarpata di sinistra si rovesciano incendiandosi. "Angelo?" "Sì." "Vattene subito e chiama anche i ragazzi del tuo gruppo. Al posto stabilito."

"Bene," risponde una voce diversa da quella esitante di prima. Per evitare ogni sorpresa aspettiamo qualche secondo. È evidente che sul camion c'era solo materiale che ora sta bruciando. È tempo di allontanarsi. "Ragazzi, dietro front; via di corsa."

Li vedo passare tutti davanti a me, infangati, felici. Nel punto stabilito come primo ritrovo raggiungo Angelo. "Sei stato in gamba, bravo."

Non c'è tempo per i commenti. "Adesso ragazzi rientrate, fate presto, camminate celermente lungo i sentieri di campagna, ma siate guardinghi. Chi abita in paese è preferibile che dorma in uno dei rifugi o presso la cascina di qualche amico. A quest'ora il nemico è già in allarme." La piccola formazione si disperde. I ragazzi incominciano ad imparare le prime regole della guerra clandestina.

I ragazzi ci sono tutti; è la prima grande azione simultanea in tutta la Valle Olona. Le antenne del nemico dovrebbero aver intercettato almeno qualche segno di preparazione della nostra offensiva. Mi preoccupa l'assenza delle immancabili avvisaglie: nessuna animazione nella sede del distaccamento fascista di Nerviano, un edificio poco illuminato, tetro e silenzioso, sorvegliato da un paio di sentinelle. Anche a Lainate il distaccamento tedesco sembra ignorare la minaccia incombente. La grande villa Borromeo, al centro del

parco, è ancora piú silenziosa del solito, con le finestre ermeticamente chiuse. La calma del nemico mi inquieta. Per diretta esperienza so che soltanto le piccole azioni riescono a sfuggire al nemico e che le offensive su vasta scala fanno suonare qualche campanello d'allarme tra le brigate nere e nei comandi della Wehrmacht. Anche se nessuna infiltrazione nemica si fosse verificata nelle nostre file, qualche parola, qualche accenno dei nostri ragazzi, alcuni dei quali quindicenni, la sorveglianza degli informatori repubblicani, avrebbero potuto far sorgere il sospetto di quanto stava per accadere in Valle Olona, dalle 23 alle 24.

È opportuna una ispezione, la piú ampia possibile. Molti degli uomini della brigata maneggiano le armi per la prima volta, altri hanno esperienza militare e i guastatori hanno già dimostrato notevole capacità tecnica e sangue freddo. Chi ha combattuto in Africa Settentrionale, nella guerra sbagliata, ora combatte contro i nazifascisti, ma la brigata è composta prevalentemente di ragazzi.

Affretto il passo, un distaccamento di Lainate è appostato sulla strada provinciale. Ci sono macchie di cespugli lungo la grande arteria e, dietro i filari di alberi, fossati. Un terreno favorevole alle rapide azioni notturne di sorpresa. I riflettori delle autocolonne tedesche non potrebbero illuminare in profondità il terreno, quando fossero attaccate. Anche se le fotoelettriche fossero di elevata potenza, i fasci di luce si arresterebbero ai filari di alberi, senza poter frugare nei fossati, protetti da arbusti, macchie, cespugli.

Una vegetazione senza piante nobili, ma preziosa in una pianura piatta e uniforme. I ragazzi stanno lí, proprio nel bel mezzo del macchione, perfettamente appostati. Controllano la strada nei due sensi ma le canne dei fucili e dei mitra sono celate nel fogliame. Un irregolare filare di pioppi li separa dalla strada. Potrebbero colpire il nemico d'infilata, e operare un rapido sganciamento.

In quel macchione ci sono adolescenti dai quindici ai diciotto anni. Ridono nervosamente per un nonnulla, forse è lo stesso stato d'animo degli studenti agli esami.

Combattiamo la Wehrmacht coi ragazzini; attacchiamo le SS con gli alunni delle medie! "Hai paura?" chiedo ad uno. "Macché paura. Non vedo l'ora di cominciare." Niente affatto convinto, ne interrogo un altro, alto e magro, studente di liceo classico, piú maturo e cosciente. A lui non chiedo se ha paura, ma se ritiene che gli altri temano lo scontro. "No, al contrario, aspettiamo soltanto il momento di sparare addosso ai tedeschi." "Scusi tanto," chiede un altro timido, "a che ora crede che avremo finito?" "Sei in guerra e vuoi l'orario?" rispondo brusco e non aggiungo parola perché alle mie spalle, tranquillo come a un picnic scorgo un altro che, con un gavettino in mano sta mangiando una minestra di pasta e fagioli. Lo interrompo prima che pronunci una parola: "Non avrai fatto rifornimento in qualche osteria dei dintorni?" Sarebbe piuttosto preoccupante se, nell'attesa dell'agguato qualcuno si fosse recato a fare provviste in locali pubblici. Il ragazzo si mette a ridere. "La minestra l'ha preparata mia madre e mi ha dato anche una bistecca con le patate." È ancora peggio di quello che temessi. Non solo dobbiamo attaccare i tedeschi con i ragazzini ma questo agguato segreto è a conoscenza delle madri di Lainate che, per i loro ragazzi, hanno preparato un piatto speciale. Anche altri stanno mangiando, hanno perfino la bottiglietta del vino. "Ma avete detto alle vostre famiglie che dovevate partecipare ad un attacco contro i tedeschi?" Mi risponde un "no" corale e scandalizzato. Si rifà vivo il ragazzino timido: "abbiamo avvertito le nostre famiglie che stasera, dopo il lavoro e la scuola, saremmo andati direttamente a una festiciola. Non vorrei che mia madre si preoccupasse eccessivamente del mio ritardo, perciò avevo chiesto a che ora avremmo potuto terminare..." È tutto chiaro, meglio del pre-

visto. "Finirete abbastanza presto, ragazzi, non molto dopo la mezzanotte, perché in ogni caso, sarà bene sfolare, dopo questa ora." Sollievo generale. È incredibile, ma quello che li angoschia è il timore di allarmare le famiglie. Che i tedeschi di lì a poco, debbano rispondere al fuoco, li turba meno.

\*

Avevo salutato il distacco di Lainate, deciso a dare un'occhiata agli uomini di Nerviano e di Mazzo. La notte è splendida e silenziosa. Il cielo nero è freddo come ghiaccio.

Il distacco di Mazzo è il più brillante della brigata. Il capo è Grassi, l'uomo più calmo che abbia mai incontrato nella guerra partigiana in pianura. Lavora il suo podere, accudisce al bestiame, si avvolge in un mantello scuro che abbandona solo a primavera fatta. È stato guastatore e maneggia gli esplosivi con la stessa serenità e sicurezza con la quale dispone il foraggio nelle greppie. Fa la guerra come accudisce al suo lavoro: con serenità, con precisione, con il medesimo impegno che mette nel coltivare il suo fazzoletto di terra.

Quando deve trasportare dell'esplosivo il più possibile vicino al luogo dell'operazione, si "veste della festa," si copre con il tabarro e se ne va tranquillo con lo zaino pieno di dinamite, per le vie del paese, salutandolo senza fretta gli amici, con in bocca la pipa decrepita sempre accesa. Durante la mia ispezione ai distacchi lo incontro alla riva del Villorosi, lontano dal paese, dall'obiettivo e da ogni occhio indiscreto. In questa zona si respira un'altra aria, un'aria nostra; si può fare uno spuntino all'osteria, con pane, salame e un bicchiere di vino. L'oste è uno dei nostri e il suo locale una base di transito. Lì sono raccolti assieme a Grassi i ragazzi di Mazzo. All'ora stabilita aggireranno il cimitero per avvicinarsi alla linea ferroviaria sorvegliata da sentinelle tedesche e far saltare parecchie decine di

metri di binario, interrompendo il traffico con Milano. Faccio ritorno alla mia base, una fabbrica in costruzione dove perverranno via via le notizie sulla grande operazione simultanea in Valle Olona. Transito davanti a una cappellina dedicata a S. Rocco; guardo il dipinto familiare, la mano protesa in un gesto di saluto. Il lucignolo esile schermato da un vetro azzurro è stato acceso come ogni sera e non saprò mai se dalla pietà dei credenti o dalla prudenza dei patrioti che depositano esplosivi e mitragliatrici dietro l'altare. Il lumino spostato a destra e i due vasi ai lati dell'altare mi dicono, in linguaggio convenzionale, che le armi sono state ritirate per essere adoperate sulla strada di Rho, su quella di Lainate e nella zona di Mazzo. Do un'ultima occhiata a S. Rocco e raggiungo lo sgabuzzino sopravvissuto alle demolizioni e ai bombardamenti, il "quartier generale." Dal cielo mi arriva il ronzio familiare di *pippo*, l'aereo che ogni sera puntualmente scarica bombe sulla strada e su ogni luce. Sono le 23.

In quel momento i miei uomini stanno muovendosi dietro i cespugli, i ragazzi di Lainate controllano gli otturatori delle loro armi, ascoltando le ultime istruzioni. Forse è irragionevole, ma sento che tutto andrà per il meglio, nonostante la zona, l'inesperienza dei giovani e la complessità di una mobilitazione in grande stile. Per ottenere le armi dal Conte, dopo il colloquio in casa delle sorelle Crespi, ho dovuto partecipare alla distribuzione di vin brulé ai convenuti davanti all'osteria, una specie di rancio militare.

Ricordo rabbrivendo il viaggio in automobile verso Lecco, l'arrivo alla villa per ritirare il baule dal guardiano, la penosa trafila delle presentazioni sussurrate; la sentinella tedesca di guardia, l'andirivieni sospetto dell'incaricato, il nostro "deprofundis" con le mani sul calcio della rivoltella e infine la sorpresa del baule carico di armi trafugate sotto il naso dei tedeschi.

È gioco d'azzardo, melodramma. Che cosa sapevamo

di quell'uomo di mondo, intabarrato in stile ottocentesco? Che era in contatto con gli angloamericani? Che ospitava ufficiali americani lanciati col paracadute? Voci. Se sono ancora libero, se i miei partigiani possono combattere contro il nemico, lo devo alla buona fortuna, alla severa preparazione, al rispetto scrupoloso delle norme clandestine e, soprattutto, al silenzio di questi paesi legati alle tradizioni, popolati da gente chiusa in se stessa, come fortezze impenetrabili. Nemmeno il saluto barattano con i forestieri. Tacciono volentieri, sia che sappiano, sia che ignorino. Per superare la barriera della loro diffidenza, bisogna stare dalla parte giusta della barricata, rispettare il loro orgoglio, per feroce fedeltà al passato, la fedeltà alla profonda vocazione contadina. Non c'è da dubitare di quella gente. Del resto, ormai, manca solo qualche secondo alla mezzanotte. La "base" sede del mio comando, è provvista d'uno sgabello, una branda, il mitra, esplosivo e caricatori. Resto al buio, in attesa.

A quell'ora, con il coprifuoco, o sono i nostri o una motocicletta delle brigate nere: distinguo alcuni passi, sento qualche sasso smosso, a poca distanza dal mio ricovero, osservo da una fessura, tenendo imbracciato il mitra. Ci sono due uomini, ad una decina di metri di distanza. Il primo fa il segnale convenzionale: butta un sasso contro la porta e ripete subito dopo il gesto. Sono i miei ragazzi. Apro la porta. Appena il tempo di richiudere e il primo che è entrato, ansimando mi dice: "Tutto bene, tutti i fili della Wehrmacht sono tagliati a Rho e i ragazzi sono filati al sicuro prima che i tedeschi ed i fascisti potessero intervenire."

La prima staffetta porta buone notizie, da celebrare subito. Un comando partigiano può essere sfornito di tutto, ma non d'una sorsata di grappa. Un'eco di raffiche di mitra ci raggiunge da lontano. Usciamo dal ricovero, si scorgono fiammelle insistenti, che fanno udire un crepitio assordante in direzione della strada provin-

ciale. I riflettori dell'autoparco frugano nel buio. Colpi sordi e fiammate violente di "Panzer-faust," fucilate isolate. I nostri si stanno allontanando e i tedeschi non riescono ad ostacolare la ritirata. Nella zona di Mazzo, un bagliore di un blu fosforescente dà un nuovo colore alla notte. La prima esplosione si confonde con la successiva. Dal distaccamento tedesco la guarnigione spara all'impazzata, con tutte le armi disponibili: mortai, anticarro, mitragliatrici.

• Gruppi di automezzi tedeschi attaccati sulle strade, linee telefoniche interrotte a Rho, binari divelti sulla Milano-Domodossola, interruzione della Milano-Torino. Questo il bilancio immediato dell'attacco simultaneo.

Ora comincia un'altra fase, altrettanto dura.

Le decisioni del comando tedesco non si fanno attendere: coprifuoco, rastrellamenti, tetri manifesti della Plazkommandatur, vari gruppi di sentinelle lungo la ferrovia. Il nemico sguinzaglia i suoi informatori, fa sfilare colonne di carri armati e camion carichi di soldati per seminare il terrore nei centri della Valle Olona, tentando di interrompere ogni contatto fra partigiani e popolazione.

Ora, ognuno dei miei uomini e dei miei ragazzi deve trovare in se stesso la forza d'animo per resistere da solo alle pressioni, la prontezza di spirito per rispondere alle domande: "dove sei stato tu stanotte? Come mai sei tornato a casa tutto sporco di sangue? Perché hai dormito in casa di un amico?" Ora che il nemico passa alla controffensiva, è il momento di tenere ben salde le file di un'organizzazione di combattimento che ha già fatto ottima prova ma che deve superare quella più ardua.

La disciplina di ogni esercito riposa nella giustizia. Anche del nostro. La lotta per la libertà ha le sue norme. Non sono scritte in alcun codice ma vengono rispettate rigorosamente. Un partigiano è un combattente

e non può tradire i compagni. Non può disertare senza una giustificazione. La nostra guerra non consente ritiri in buon ordine. Chi ci abbandona lo fa perché è accaduto qualcosa. Dobbiamo sapere di volta in volta e in ogni caso se quell'uomo costituisce un pericolo per noi o se è diventato addirittura un nemico.

Cerco di ricordare il volto di quell'uomo, lo sguardo un po' freddo, con lampi furbeschi. Non ha dato luogo a critiche. Poi cominciano a circolare le prime voci. M. era stato visto vicino a C., il giorno in cui c'era stata una rapina. I giornali repubblicani denunciano i partigiani come ladri. Ho ordinato ai comandanti di gruppo di tenere gli occhi bene aperti. Le segnalazioni delle rapine arrivano sempre più dettagliate e precise e sempre più insistenti. Le accuse contro M. si precisano.

Poi una notizia allarmante: M. è una spia. I fascisti dopo averlo catturato lo hanno rimesso in libertà. Non accade frequentemente che un partigiano venga liberato. Quando ciò si verifica, qualcosa di grosso è accaduto. La segnalazione del tradimento di M. ci costringe ad abbandonare i rifugi che egli conosce, ad abbandonare i compagni coi quali aveva i contatti e a spostare i depositi che gli sono noti. Quando il nemico passa all'azione trova il vuoto. Ma lui ha parlato.

Viene raggiunto mentre i repubblicani stanno ancora rastrellando la zona. È Bel a catturarlo: ha in tasca una rivoltella e una tessera delle SS. Al quartier generale M. appare apatico. La sua apatia nasce dalla presunzione di poterci trarre in inganno. Quando gli si muovono le prime contestazioni, è sopraffatto dalla paura.

“Perché ci hai traditi?”

“Cercate di essere ragionevoli...”

“Si può essere ragionevoli con una spia fascista?”

“Ho dovuto farlo.”

“Perché?”

“Per salvarmi. Mi avevano individuato.”

“Per salvarti come partigiano o come rapinatore?”

M. tace, sconvolto. Poi vuota il sacco. “Il comandante delle SS mi disse che poteva fucilarmi per aver partecipato alle rapine, ma sapeva che ero a contatto con i partigiani. Cercai di negare. Mi picchiarono. Volevano sapere chi è Visone e dove si nasconde. Non ho potuto resistere.”

M. si rende conto che ha pronunciato la sua condanna. Comincia a dibattersi, a divincolarsi, a implorare, a urlare: “lasciatemi, lasciatemi.”

Ci allontaniamo per decidere. “Io non voglio influire,” dico, “dovete decidere voi secondo coscienza.”

“È colpevole,” conclude Bel.

I comandanti partigiani all'unanimità lo condannano a morte per spionaggio. La sentenza è eseguita.

Dopo due giorni il Comando mi ordina di raggiungere Milano. Lascio i miei compagni della Valle Olona: lascio gli uomini, le donne, i ragazzi, il popolo insomma, che ha combattuto la dura lotta clandestina; lascio i comandanti e i commissari della 106<sup>a</sup>. Chi sono? Così come me la ricordo la moltitudine dei volti e dei nomi: Sandro, comandante di distacco che usava l'officina come rifugio, salvando la vita all'ing. Silvio, Mauro, Luciano, Mosca, Renato, Sante Boselli, Scalabrino, Becarelli, cap. Costa.

Lascio i valorosi partigiani dei distacchi di Lainate, di Rho, di Nerviano, di Garbagnate, di Barbaiana, di Garbatola, di Pantanedo; lascio una folla di eroi oscuri.<sup>43</sup>

<sup>43</sup> Zoni Pio e Lino, Belia, Anelli, Casnaghi, Cechetta, Martinelli, Gini, Milo, Gippin, Ceriani, Comi, Zanichelli, Foglia, Carletto, Giuseppe, Remo, Cip, Anzani, Zonca, Zerbi, Giudici, Boniforti, Carugo, Carcano, Pravettoni, Grassi, Giovanni, Ronda, Marco, Puricelli, Walter, Franco, Barba, Roda, Villani, Sada Fausto, Martignoni, Bellasio, Guido, Pecora, Basega Bruno, Zaminato, Rigoli, Meazza, Zanoni: i giovanissimi, fedeli e coraggiosi Parma di 15 anni, Borroni di 16, Taminato di 17, Menegatto di 16 anni fucilato alla vigilia del 25 aprile, e Bellasio.

*A ritmo serrato*

Ritorno a Milano, dove ricomincio da capo con Franci a organizzare le nostre forze.

In viale Argonne, all'interno della chiesa di S. Marco e Achille, trovo un luogo ideale di riunione: il laboratorio lo installiamo altrove.

Due giorni dopo la schiera si ingrossa con Minardi e due giovani ragazze, Olga e Grazia. Conto molto sul gruppo di Niguarda, col quale sono rimasto in contatto anche durante l'esilio a Rho.

La mattina del 16 dicembre la radio e i giornali danno all'improvviso la notizia: alle 11, Mussolini parlerà al Teatro Lirico, nel cuore della città.

Alle 8,30 giungo all'appuntamento con Busetto. Chiedo a bruciapelo: "Hai saputo?" "Sì." "Ebbene, che cosa facciamo?"

Proseguiamo qualche passo insieme, in silenzio. Attendo una risposta. "È difficile decidere così all'improvviso," dice Busetto. Questa è un'azione che richiederebbe giorni di preparazione. Non possiamo improvvisare.

Non sono convinto. Germogliano dentro di me cento idee. In fondo, penso, sarebbe un'azione come molte altre, l'obiettivo soltanto è più importante. Raggiungo Conti in corso Venezia. Ci incamminiamo verso il Lirico. I nostri occhi corrono sui muri alla ricerca di un pertugio, lungo gli angoli, alle finestre, agli sbirri in borghese...

Man mano che ci avviciniamo al teatro, i gruppi diventano più fitti. Su loro, su noi, sulla città marto-

riata dai bombardamenti e dal terrore cadono, portate dall'altoparlante, le parole di Mussolini. Qualcuno applaude, altri conversano in ogni dialetto.

Abbiamo la sensazione esatta di non poter agire e rinviando tutto all'indomani. Dico a Conti: "Vieni domattina, alle 8, in corso Garibaldi, con Antonio e Giuseppe." Mussolini parlerà di nuovo in piazza Castello.

Da corso Garibaldi imbocchiamo via Cusani, traversiamo Foro Bonaparte e raggiungiamo piazza Luca Beltrami. Le difficoltà incontrate il giorno prima sono decuplicate. Dovremmo infiltrarci tra i cordoni di fascisti armati e tra la folla di quelli in borghese. Ma poi? Come agire? Percorriamo via Pozzone, via Rovello, via S. Tommaso, fino all'angolo di via Dante. Possibile, impreco dentro di me, che non vi sia un buco, una finestra, una feritoia qualunque dove appostarsi? Ma i minuti trascorrono mentre il corteo fascista si snoda. Ci allontaniamo in silenzio, inseguiti dai rauchi "evviva" delle camicie nere.

È stata un'esperienza amara. Ma bisogna superare la delusione e dire ancora, clamorosamente, che Milano non è quella di via Dante, del Lirico o del Castello Sforzesco.

D'accordo con Franco e Marcello si fa una riunione nei sotterranei della chiesa di viale Argonne, per discutere il piano d'azione contro i ritrovi dei nazifascisti. Marcello si impegna a far affluire nei GAP alcuni uomini del Fronte della Gioventù. Non potranno mai arrivare alla brigata perché, scoperti ed arrestati, saranno fucilati al campo Giuriati.

La riunione finisce alle 11,30. Stiamo per uscire, ma qualcuno ha sprangato la porta.

Con un punteruolo ed un martello, dopo mezz'ora di lavoro riusciamo a scardinarla.

Piano d'azione. Di giorno e anche di notte, accom-

pagnati da Minardi, Selveti, Olga localizziamo i ritrovi piú frequentati dai nemici.

Un autocarro della "Resega" subisce il primo attacco, nella notte tra il 29 e il 30 dicembre 1944 in via Stephenson, di ritorno da Torino con bombe e mitra: ne uccidiamo sette e altri riportano gravi ferite.

*30 dicembre:* vigilia dell'anno nuovo. Su tutti i fronti gli eserciti alleati sono all'offensiva, su tutte le montagne i partigiani si rafforzano, di giovani.

Alle 20,30 arrivo sul posto, in piazza Fiume. È già buio quando entro nel ritrovo dove gruppetti di fascisti e di tedeschi bighellonano inerti. Il locale è affollato. Esco, ritiro le bombe da Minardi e Olga, e rimango solo. Ritorno nel locale. Ascolto le note di una canzone in voga. Sulla porta due tedeschi litigano con un fascista a causa di una donna.

La lite chiama gente. Si crea un po' di confusione. Ne approfitto per passare dietro il gruppo. Con la sigaretta accendo la miccia, colloco la cassetta. Mi sento, all'improvviso afferrare per un braccio; qualcuno, si attacca a me e farfuglia nel suo strano italiano: "Io arrivare guerra..." Sulla porta continuano a litigare. Con uno strattone mi libero dell'ubriaco. È tempo: qualche minuto dopo un violento scoppio lacera l'aria. È la nostra prima risposta a tutte quelle tristi fanfaronate del teatro Lirico.

Il giorno di San Silvestro, in tre cinematografi cittadini (il "Pace," lo "Smeraldo" e l'"Impero") i gappisti irrompono nel bel mezzo dello spettacolo, ne sospendono lo svolgimento e lanciano manifestini inneggianti alla lotta di Liberazione. Al "Pace" c'è battaglia in platea con i fascisti della compagnia "Bir el Gobi": uno rimane ucciso, altri due feriti. In serata in piazzale Firenze altri gappisti della Terza attaccano due sottufficiali fascisti, abbattendone uno.

L'indomani, la prefettura, in seguito all'intervento

del colonnello Rauff, il comandante germanico della polizia di sicurezza dispone la chiusura dei locali pubblici alle 19,30: dalle 19 alle 5 del mattino è vietata la circolazione di biciclette.

Noi intensifichiamo l'attività, non diamo tregua al nemico. Il 7 gennaio attacco da solo un locale in via Vittorio Pisani, angolo piazza Duca d'Aosta, sempre molto frequentato dai tedeschi e dai fascisti... I fascisti ammaestrati dalla prima azione, hanno disposto davanti ai loro ritrovi la sorveglianza di sentinelle. D'accordo con il tecnico, ho fatto costruire un involucro a fisarmonica. Sono le 17,30 di un pomeriggio buio, nebbioso. Mi getto il falso strumento sulle spalle, rabbrivendo al contatto. Prima di entrare, accendo la miccia. Mi guardo attorno, siedo, ordino da bere, chiedo dove sia la toilette, depongo il fardello a terra, inosservato esco sotto lo sguardo della sentinella. Faccio pochi metri: lo scoppio! Secondo il calcolo delle autorità sono quattordici fra morti e feriti.

Il giorno dopo, il capo della provincia, Mario Bassi, emana il seguente comunicato "... causando la perdita di militari italiani e germanici e di cittadini. Visto l'art. 19 della legge comunale e provinciale ho decretato: 1°) con decorrenza immediata il coprifuoco è anticipato dalle ore 22 alle ore 20,30. 2°) I servizi pubblici adegueranno il loro servizio a tale orario. 3°) Gli esercizi pubblici e i luoghi di divertimento chiuderanno i locali alle ore 19,30... ecc. ecc."

Sono provato, teso e solo. Chiedo maggiori aiuti ma non ricevo risposta. Scrivo, protesto. Poi mi quieto e invento qualcos'altro.

Mi incontro con Lina.<sup>44</sup>

"Perché hai voluto vedermi?"

"Dimmi una cosa," le chiedo, "tu porti sempre lo

<sup>44</sup> Lina Selveti, già partigiana in Valtellina, fu aggregata al Comando dei GAP come staffetta.

stesso vestito. Potrebbero facilmente riconoscerti. Cerca di cambiarlo, qualche volta."

"Lo farei volentieri, se potessi."

"Andiamo, allora."

Ci incamminiamo verso un negozio di corso Vittorio Emanuele. Lina sceglie un cappotto di colore grigio chiaro. Le sta bene. È contenta. Mi chiede ancora: "Perché hai voluto vedermi?"

"Ebbene," dico, "te la sentiresti di compiere una azione con me?" È facile mettersi d'accordo per la sera del 13 gennaio 1945, collocheremo alcune bombe in un ritrovo in via Ponte Vetere frequentato dai nazifascisti e dai trafficanti di borsa nera.

La sera io e la Selvetti ritiriamo le bombe, portate da Minardi e da Olga. Ci incamminiamo lentamente. È una notte buia, umida, dal cielo coperto. Lina ha indossato il cappotto nuovo e ha al collo una sciarpa che le ha mandato la madre. Le cammino accanto tenendo le mani in tasca, pronto a intervenire. Lina dovrà restare con me fino alla porta del locale, e poi allontanarsi. Ci troveremo all'indomani.

Siamo quasi vicini all'obiettivo. Ci fermiamo. Nella nebbia giungono scricchiolii di passi, mormorii di voci come se un gruppo di persone si dirigesse alla nostra volta. La mano di Lina stringe la mia. Il rumore di passi si spegne, ma non le voci, troppo basse per essere intelligibili. Poi anche le voci tacciono e regna il silenzio. Ascolto solo il battito del cuore di Lina.

"Non hai paura?"

"No."

Che cosa si può dire a una ragazza che porta nella borsa un carico di bombe?

Continua ad osservarmi. Dico ancora: "Perché non hai paura? Tutti hanno paura."

"Allora io non sono come gli altri. Mi preferisci forse con la paura?"

"Ci sono momenti in cui si ha paura," insisto.

"Ed allora sono dolente di deluderti. Non mento, ti assicuro."

All'improvviso sento i suoi occhi quasi dentro di me: le mie guance scottano, bruciano come sempre accade quando sento il suo sguardo. Accendo una sigaretta, osservo i movimenti delle sue mani, voglio fissare le lente volute del fumo.

Dice: "Mi pare che stia arrivando gente." Le sue braccia mi circondano. Sono sbalordito. Sento il suo bacio sulle mie labbra. Sollevando la testa incontra il mio sguardo: "Ho dovuto farlo," dice.

Ha gli occhi socchiusi. Distolgo lo sguardo, sopraffatto dall'imbarazzo. Due tedeschi stanno entrando nel ritrovo. Mi prende una mano tra le sue, me la stringe disperatamente, affannosamente, premendola contro di sé. Sento quelle sue mani, la guancia morbida, infuocata contro la mia tempia. Non parlo, ho la forza di non parlare: e poco dopo si stacca da me.

Mormora alcune parole. Io scuoto la testa con forza. Penso all'azione, a quello che dovrò fare di lì a poco. Mi guarda con espressione seria, con occhi dolci e teneri.

"Sei veramente coraggiosa."

Le tremano le labbra. "È facile essere coraggiosi quando si è in buona compagnia. Io sono come tutte le altre."

"No, tu sei differente."

Tutt'intorno è ancora silenzio. Accendo una sigaretta, l'appoggio alla miccia. "A domani." "A domani," rispondo, mentre si allontana.

Entro, mi siedo. La bomba questa volta assomiglia a un pacco di dolci. La passo sotto il tavolo. Vado verso la toilette e imbocco la porta che dà nel corridoio. Ho fatto soltanto pochi metri che l'ordigno esplode. Una scheggia mi sfiora. Mi trovo di fronte alcuni tedeschi. Ritorno sui miei passi. Arriva una camionetta. Mi guardo attorno.

Cammino in fretta. La prima strada che ho infilato mi riporta sui miei passi. Ne imbocco un'altra e mi trovo in mezzo a un caseggiato distrutto dai bombardamenti. Mi arrampico sulle macerie. Fa freddo, i vestiti aderiscono alle travi, le mani e le ginocchia sono lacerate dalle pietre. Una raffica di mitra e poi una seconda, piú violenta mi fanno sussultare. Incespico, mi sento braccato. Vedo avanzare un'ombra nera, rasente il muro; avanza e si ferma, volgendo il capo per guardarsi attorno come spaventata: qualcos'altro si muove circospetto. Le due ombre si scambiano poche parole. Fanno alcuni passi assieme e un portone si apre, inghiottendoli.

Freddo, ansia, inquietudine, emozioni: febbre. È l'ora del coprifuoco. Passano, con le sirene urlanti, alcune macchine. Mi appiattisco sul ventre, premo la fronte contro le macerie per evitare le lame di luce dei fari. Tornano le tenebre e il silenzio. Il freddo mi è penetrato nella ossa. Respiro profondamente, mi rialzo e vedo ancora davanti a me, nel buio, la strada; odo nuove voci, nuovi rumori di macchine. Mi sposto lentamente, reprimendo il desiderio irragionevole di abbandonare quelle case in rovina.

Un pezzo di legno rotola facendomi sussultare. Appoggio la mano al muro, mi guardo attorno. Sento un'altra voce.

Quelle voci! Rimango impietrito con la mano sul cuore che batte. Vedo un uomo. Mi pare ubriaco. Mi mordo le dita, affondo i denti nella pelle per non urlare. L'uomo si sdraia. Ritorna la calma, non dentro di me.

È una delle mie tante notti partigiane, ma ben diversa da ogni altra. Corro alle stelle del cielo di Spagna che tante volte mi erano state amiche nelle attese, nei turni di guardia, nei ricordi della casa e della patria lontana; corro all'infanzia, alla miniera, al volto di tanti amici, di tanti compagni; ritrovo perfino davanti a me

il viso... di quel tedesco che in piazza Cadorna chiese pietà mostrandomi l'immagine dei suoi figli; sento ancora bruciare il bacio di Lina; afferro, nel guizzo veloce del ricordo, i momenti teneri della lontana infanzia; ma poi tutto torna crudelmente vero. Mi avvolge il sonno tormentato della grande città, l'odore della guerra, il rantolo di un avvinazzato. Questa è dunque la mia sorte? Sto veramente impazzendo, disteso su un cumulo di macerie, accanto a un ubriaco? Ho qualche secondo di smarrimento e poi ricomincio a pensare. Penso da uomo di senno. Possibile, mi dico, che si debba essere sempre così soli, così pochi? Possibile che non si possano trovare altri gappisti? Cosa sarà di noi, di me, dopo la guerra? Quando avremo vinto?

Forse ritorneranno con noi anche coloro che oggi collaborano col nemico, coloro che sanno sempre adeguarsi, che sanno dire di sí. Che scopo hanno dunque i nostri sacrifici, il sacrificio di quelli che muoiono? E domani? Oh, domani si faranno avanti gli altri. Ricordo i minatori e la loro miseria, i giorni senza pane, il focolare spento, le settimane senza lavoro, la porta chiusa la sera perché non si era pagato l'affitto, l'insolenza dei padroni, la dignità calpestata.

Ricordo i sacrifici di tanti compagni, qui e in Spagna, e le battaglie, gli agguati, le interminabili attese prima dell'assalto. Ricordo Huesca.

\*

“Attaccare per salvare Bilbao” era la parola d'ordine di quei giorni. Il grosso delle forze repubblicane in marcia verso Huesca era composto da Brigate Internazionali e da reparti dell'esercito regolare. Arrivammo a metà giugno a Huesca, un fronte da mesi inoperoso dove l'inerzia dei reparti anarchici favoriva l'azione dei franchisti sugli altri fronti: nel settore non si era mai sparato un colpo. Il caldo, il sole allucinante, la terra

arida, la mancanza d'acqua, la diffidenza degli anarchici erano deprimenti.

Dopo una marcia notturna arrivammo in trincea sul Colle del Cigno, una gobba del terreno protetta da due file di reticolato e da qualche vigneto. Non c'era una pianta a difenderci dal sole. Una conca, un torrente, un campo di grano, una strada, un villaggio e un campanile ci separavano dal nemico.

Al nostro arrivo i fascisti ruppero la tregua.

Dal campanile seguivano tutti i nostri movimenti, aprirono il fuoco su ogni bersaglio mobile, costringendoci a rimanere acquattati nelle buche.

L'aviazione repubblicana bombardava le posizioni nemiche; i nostri carri ne attaccarono lo sperone avanzato di Chimilas seguiti da un battaglione della brigata.

L'artiglieria franchista martellava senza sosta i carri e gli uomini per arrestarne l'assalto e per dare tempo ai propri rinforzi di affluire. Il nostro battaglione restò bloccato a ridosso delle trincee nemiche, i nostri carri ripiegarono.

Un rombo in cielo: aerei repubblicani si scontrano con una grossa formazione nemica. Un nostro aeroplano, colpito, precipitò nella terra di nessuno, mentre l'aviatore si lanciava col paracadute. La mitragliatrice nemica piazzata sul campanile aprì il fuoco contro il puntino dondolante sotto l'ombrello bianco. Facemmo segnali per farci riconoscere dal pilota: l'uomo si schiacciò contro il suolo nudo. Dal campanile la mitragliatrice continuava a tirare. Due garibaldini strisciarono fuori dalla trincea per avvicinarsi all'uomo immobile, ma non poterono avanzare. Rispondemmo allora al fuoco con tutte le nostre armi per evitare che il pilota venisse colpito o fatto prigioniero.

Trascorsero ore ed ore: i nostri sguardi erano costantemente puntati sull'aviatore sdraiato al suolo, incredibilmente immobile. Forse era colpito, forse era morto. I due garibaldini usciti dalla trincea poterono rien-

trare. Di colpo, nel vigneto, vedemmo una testa apparire e sparire; era il pilota.

"Dandolo," un garibaldino, gli gridò qualcosa in russo. Il pilota strisciò ancora qualche metro verso di noi e si fermò di nuovo. Era disorientato. E Baldassarre a sgolarsi: "Tovarisc, tovarisc!" senza riuscire a mettere insieme due o tre frasi convincenti. Il pilota taceva. "Tovarisc, tovarisc" gridò di nuovo Baldassarre. All'improvviso il pilota riprese a strisciare senza più fermarsi finché scivolò nella nostra trincea. Era quasi un ragazzo, alto, robusto. Sorrideva con aria confusa, come per farsi perdonare di non averci riconosciuti subito. Strinse tutte le mani e abbracciò i garibaldini più vicini prima di allontanarsi verso il comando.

Poi vennero i bombardieri: vedevamo cadere le bombe prima di sentirle esplodere. Quattro caccia volavano verso di noi. Sparammo. Tutti assieme con i fucili, con le mitragliatrici, contro la loro pancia schifosa.

Si allontanarono. Uno lasciò dietro di sé una scia di fumo, si abbassò, andò a schiantarsi sulla terra di nessuno. La trincea urlò dalla gioia, festeggiando il sergente Pietro Borghi, modesto e schivo, nella sua buca, dietro l'infallibile mitragliatrice. Scese la sera e finalmente potemmo muoverci, camminare. Nell'oscurità il nemico continuava a sparare.

Domani saremmo andati all'attacco: eravamo eccitati e inquieti, come ad ogni vigilia. Il nemico ben trincerato disponeva d'una considerevole massa di fuoco. La notte trascorse lentissima, esasperante. Il cielo era pieno di stelle. La luce bianca della luna illuminava la grande pianura che ci stava davanti, senza alcun riparo, i campi di grano, i vigneti, il piccolo fiume. Pochi di noi dormirono. Avevamo gli stessi pensieri; i compagni morti ieri, quelli che moriranno domani. Avevamo gli stessi desideri: che quella notte non finisse mai, che l'oscurità ci proteggesse dalla morte.

Spuntò l'alba. Correvo nella pianura, altri correvano con me, gridando non so cosa.

Gridare mi faceva sentire ancora vivo, mi faceva correre avanti, gridare tanto forte da coprire lo schianto delle bombe.

Altri gridavano, altri correvano: m'accorgevo appena di loro. C'era l'inferno: raffiche zappavano la terra davanti e ai lati; i tonfi delle bombe laceravano l'aria. Grida, gemiti, singhiozzi. Molti cadevano ma io non avevo altro pensiero che quello di correre. Alla sera ci ritirammo. La notte finí. Risuonò di nuovo l'ordine di attacco: di nuovo gli uomini uscirono dalle trincee, dalle buche, allo scoperto, sotto il fuoco delle mitragliatrici inesorabili. Sostai un attimo; il tempo di vedere gli uomini che precipitavano a terra come sacchi vuoti. Due carri armati in fiamme fra il grano. Vicino a me un ferito urlava e imprecava; un altro, illeso, raggomitolato a terra, sussultava, piangeva e invocava la madre.

Mi sorpassò un veterano dai capelli bianchi, lo sguardo fisso, gridando a se stesso: va' avanti, presto, avanti, corri!

Uno dei nostri carri s'impennò presso il fiume e prese fuoco. Avanzavo a testa bassa ma a correre eravamo sempre in meno; le raffiche delle mitragliatrici ci spruzzavano addosso zampilli di terra. Il fiume era vicino. La mitraglia nemica continuava a sparare una pioggia incessante. Correvo fra i colpi; rotolai dall'argine, attraverso il rigagnolo, mi stesi al riparo dell'altro argine.

Rimanemmo in quattro. E in quattro non si poteva continuare l'assalto.

Ci raggiunse un porta-ordini, un giovane spagnolo, ad annunciare rinforzi. Si sollevò, ricadde di schianto, colpito al viso. Il corpo rotolò giù, in acqua.

Tomat: era lí, anche lui, dietro di noi. "Dobbiamo ritirarci," gridò, "ordine di Raimondi che è al comando. Battistelli è gravemente ferito."

Molti i morti, moltissimi i feriti. "Dov'è la mitragliatrice del primo distaccamento?" chiese Tomat.

"Piú avanti."

"Piú avanti? È impossibile."

Insistei. Tomat mi ordinò di andarla a riprendere. Strisciai fuori dal riparo dell'argine. Seguii una traccia lasciata fra le spighe e avanzai per un centinaio di metri, finché urtai contro la schiena di un garibaldino morto. Cerbai e la mitragliatrice erano ancora piú avanti. Altri feriti che gridavano, piangevano. Non potevo fermarmi, continuai a strisciare; finalmente a quaranta metri dalle trincee nemiche la mitragliatrice, Cerbai e un altro garibaldino, i soli rimasti della squadra di otto uomini. Cerbai imprecava. Strisciando tra morti e feriti trascinammo la mitragliatrice. Afferrai per un braccio un garibaldino con la gamba fracassata e la spalla rotta, lentamente, dieci centimetri alla volta, lo trascinai fino al fiume dove Cerbai mi aveva preceduto con la mitragliatrice. Aspettammo la sera per andarcene; il buio per salvare i feriti. Cadde di nuovo la notte; lasciammo il fiume, rientrammo nelle trincee fra i vigneti. All'appello, ogni cento uomini ne mancavano sessanta.

\*

Un topo mi striscia fra i piedi rosicchiando qualcosa. Tremo di freddo, non posso far niente. E l'uomo sdraiato a pochi metri mi infastidisce e mi preoccupa.

Una campana suona le due e un quarto. Vorrei addormentarmi e svegliarmi al mattino. Sento lo sferragliamento di un tram. Tento di alzarmi. Le gambe, la schiena, tutto mi fa male. Con uno sforzo sono in piedi, per ripulirmi, muovermi. Mi incammino passando davanti allo sconosciuto che dorme.

Dopo gli eccidi del Campo Giuriati e di Arcore il comandante Piazza non tarda a emanare l'ordine di gettare ogni forza al contrattacco. Il nemico non dovrà ave-

re piú tregua; e noi pure. Le SAP assaltano le caserme dei fascisti; in piazzale Firenze un ufficiale e due fascisti cadono sotto i colpi dei GAP, ai quali si è unito il gruppo "Walter." Sono proprio i suoi uomini a fare giustizia di un maresciallo e di un sergente di Affori, spie, aguzzini, il 3 febbraio 1945. Altri giovani accorrono nelle file partigiane per entrare nei GAP. Una delle nuove squadre provoca il deragliamento di un treno; il distaccamento "Walter" dal 5 al 10 distrugge cinque grossi autocarri, abbattendo due soldati tedeschi. Nel corso di questa lotta senza quartiere, matura il piano di attacco alla trattoria "Leon D'Oro," in corso Garibaldi, dove ha sede la mensa della Muti di via Schiaparelli. I fascisti hanno tentato di trasformare la loro tana in un fortilizio, accatastando casse di munizioni, e intensificando la vigilanza. Il piano d'attacco deve essere studiato molto dettagliatamente. Incarico Minardi, Olga e Pellegrini di trovare i mezzi e i modi migliori per penetrare nel "Leon D'Oro" e collocarvi gli ordigni. L'azione è fissata per il 4 febbraio 1945.

La squadra agirà agli ordini di Franci. Con lui devono andare Albino Rossi, Albino Trecchi (già della III divisione "Aliotta" operante nell'Oltrepò pavese) e Lina Selvetti.

Alle ore 17 ho un incontro con Franci; alle 17,30 con Lina Selvetti. Decido di prendere direttamente il comando. Franci mi guarda incredulo: "Cosa significa questo cambiamento?" Taccio. "Non ti fidi, forse?" La semplicità delle sue parole mi toglie ogni volontà di ribattere. "Va bene; hai vinto. Sai che non è una questione di sfiducia. Volevo solo dirti di metterci la massima attenzione." Li vedo incamminarsi tutti e quattro.

Minardi e Olga sono colti all'improvviso dal boato. Guardano l'orologio. "C'è stato un anticipo" esclama Olga terrorizzata. Le sue parole si confondono con le imprecazioni e gli spari.

A sera, in piazzale Susa, attendo invano Franci. Mi allontano molto turbato. Non mi reco al solito indirizzo ma in via Merzario, in casa della signora Amelia Rozza, moglie di un ingegnere deportato in Germania, un rifugio sicuro. Nello stesso stabile abita la signora Baroni, che all'occorrenza mi concede ospitalità. Trascorro una notte insonne.

Al mattino, sono in strada all'alba per incontrarmi con Minardi. Tutto è spaventosamente chiaro. "La bomba," dice, "è esplosa prima del tempo. Poi non è stato piú possibile avvicinarci."

"E i ragazzi?"

"Niente, non ne so niente."

I familiari di Franci sono preoccupati, ma ancora all'oscuro di ogni cosa. Mi implorano. Prometto loro, confusamente, non so che.

Il giorno dopo mando una compagna, Tatiana, che conosce Franci e Lina, all'obitorio. L'attende alle 11 in piazza Guardi; so che non rivedremo piú né Franci né la ragazza.

Come può essere successo? Un difetto tecnico della bomba? Una spia che li ha riconosciuti? Qualcuno ha forse sparato facendo esplodere la bomba? O Franci ha acceso la miccia prima del tempo? Domande senza risposta.

Lina Selvetti aveva solo ventiquattro anni. Nelle giornate del settembre 1943 era stata tra le prime ragazze partigiane, in Valtellina. La ricordo, durante una azione condotta assieme, quando mi baciò dicendo: "Non dovevo farlo, vero?"

Albino Rossi: un glorioso combattente dell'Oltrepò. Aveva chiesto di passare alla 3ª brigata GAP perché "voleva fare di piú."

Nell'azione contro il posto di ristoro è rimasto gravemente ferito! Con stoicismo ha sopportato gli atroci dolori ed è spirato all'ospedale mormorando alla suora che lo assisteva: "Per la libertà, per l'indipendenza."

Albino Trecchi: milanese, 22 anni. Un altro partigiano dell'Oltrepò, anch'egli aveva chiesto di passare tra i gappisti. Gli è costata la vita.

Luigi Franci: subito dopo l'8 settembre aveva aiutato i prigionieri inglesi a fuggire in Svizzera. Generoso, entusiasta, si adoperava per nascondere i patrioti, per raccogliere danaro, medicinali; per distribuire la stampa clandestina. Anche lui, come gli altri, aveva chiesto di "fare di piú." Era di grande aiuto per confezionare bombe e procurare urgenti quantità di esplosivo e di armi. Ma non era soddisfatto. Voleva passare all'azione contro i nazifascisti. Ottenuto di dirigere l'azione contro il ritrovo di corso Garibaldi vi cade assieme alla sua squadra, il 4 febbraio 1945.

\*

Negli anni prima della guerra lavorare alla Caproni, in tuta bianca, significava sfuggire all'Etiopia e dal 1937 in poi alla Spagna quando, invece di sbarcare a Massaua gli emigranti scendevano a terra a Tangeri, prima di ripartire per il fronte iberico. Lavorare alla Caproni significava sicurezza di un lavoro: idrovolanti, bimotori, aerei da primato, una produzione moderna, un clima artigianale. La Caproni era simbolo di prestigio, nonostante un declino che nessuno immaginava imminente.

Lavorare alla Caproni, come in altri stabilimenti del tempo definiti "di interesse nazionale" permetteva all'operaio di sfuggire alla incerta sorte dei piú. Le maestranze erano il fior fiore della gioventú operaia italiana. Perfino il *regime* doveva chiudere un occhio su certe insofferenze perché aveva bisogno degli operai della Caproni per la sua produzione. Se molti erano antifascisti, erano tuttavia capaci. Si lasciava perdere.

Con la guerra i tempi si fanno piú duri. Cadono le bombe.

La disciplina si inasprisce. Il 25 luglio sembra che

il calvario sia bruscamente interrotto. L'8 settembre, mentre i Savoia scappano a Pescara e i ricchi del Nord in Svizzera, gli operai occupano la fabbrica; si impadroniscono di duecento mitragliatrici e si preparano a resistere. Ma Milano capitola e gli operai della Caproni non possono far la guerra da soli. In fabbrica, lentamente riprende l'attività. Le duecento mitragliatrici scompaiono in luogo piú sicuro. Prima in Via Manzoni, alla sede del comitato di Liberazione, e poi a Cernobbio dove servono ad armare uno dei primi reparti partigiani.

Alla Caproni ritorna il colonnello Cesarini, una specie di gigante, una bestia inferocita, l'immagine della prepotenza e del terrore. Ostenta la violenza e il cinismo. Assiste agli arresti; firma personalmente ogni atto di repressione. È insolente, ottuso, sanguinario. L'uomo che prima della guerra in fabbrica era incaricato della disciplina aziendale, ora è l'incarnazione della vendetta e della rappresaglia; l'immagine stessa del fascismo repubblicano.

Ordina la schedatura degli antifascisti che si sono distinti nel periodo badogliano. Molti fanno già parte dell'organizzazione clandestina che ha già cominciato ad operare in fabbrica. Ha inizio il confronto senza quartiere tra i repubblicani della brigata nera che presidia gli stabilimenti e sorveglia gli uomini, li spia e li arresta e gli uomini dell'organizzazione clandestina che preparano le azioni di sabotaggio, che reclutano i combattenti per le formazioni di montagna e si sforzano di neutralizzare delatori e aguzzini.

L'ingegnere Giovanni Cervi, dirigente di *Giustizia e Libertà* portato a San Vittore, viene fucilato all'Arena, in una mattina nebbiosa dell'ottobre del '43. È la prima vittima del colonnello Cesarini.

L'assassinio alimenta un'atmosfera di odio; la presenza del gerarca è una provocazione continua sia quan-

do, in ufficio, interroga gli operai, sia quando passeggia di reparto in reparto, seguito dai pretoriani. Gli operai proclamano lo sciopero: ben quattromila si assentano dal lavoro.

Le rappresaglie creano vuoti in ogni reparto. Se il compagno di lavoro non si fa vedere per un giorno o due non vi è dubbio che sia in prigione. Dalla prigione molti partiranno per la Germania; altri moriranno su qualche piazza o a qualche angolo di via, impiccati. Lo si saprà scorrendo i giornali o leggendo i nomi dei "banditi" fucilati. Nel frattempo bisogna stare in guardia: attorno al posto dell'assente si aggira uno sgherro della Muti o una faccia sospetta di spia; bisogna evitare di chiedere notizie del compagno per non subire la stessa sorte.

Contro i 30 della Muti agli ordini di Cesarini gli operai resistono ma non cedono. Dopo lo sciopero dell'ottobre, altri si succedono in novembre e in dicembre: le rivendicazioni aziendali mascherano i motivi politici. L'organizzazione clandestina comincia anch'essa a vibrare i suoi colpi. A novembre uno dei trenta repubblicani della Caproni, uno dei piú feroci, mentre passa in via Aselli, viene abbattuto da alcuni colpi di pistola. È stato uno dei gappisti della Caproni. Ha vendicato l'ingegnere Cervi e gli operai deportati e imprigionati.

Furore alla Caproni: centinaia di operai vengono deportati. Molti lasciano la fabbrica, se ne vanno in montagna, coi partigiani. La 196ª brigata Garibaldi costituita all'interno della Caproni fa saltare la cabina elettrica, sabota gli aeroplani e costruisce sotto lo sguardo dei repubblicani, i micidiali chiodi a tre punte che bloccheranno le auto nazifasciste.

Arresti, deportazioni e l'allontanamento dalla fabbrica di molti dirigenti della lotta clandestina, non impediscono la massiccia partecipazione agli scioperi del marzo 1944. La situazione si aggrava. Non si tratta

piú di arresti isolati ma di decimazioni in massa. Il problema numero uno del movimento clandestino della città è quello di eliminare Cesarini. L'uomo è riuscito ad imporre il terrore ed è quasi impossibile mobilitare le energie ancora vive perché la sorveglianza è incessante e la rappresaglia durissima. La lotta continua, ma in condizioni estremamente ardue.

Cesarini è all'apice della sua potenza. È voce autorevole della federazione repubblicana, è il "padrone" della Caproni, dispone come vuole dei suoi uomini, una pattuglia dei quali lo segue sempre, in fabbrica come a casa, ovunque si sposti. Gli ultimi mesi del 1944 e i primi del '45 sono penosi per tutti. Il freddo entra nelle case prive di riscaldamento; la fame incombe; i lugubri manifesti delle condanne capitali tappezzano i muri; i plotoni di esecuzione della Muti, delle SS, dell'Aeronautica repubblicana si alternano al Campo Giuriati. Basta un sospetto per cadere nelle mani degli oppressori. Il nemico avverte che l'ora del tramonto si avvicina. Da ogni finestra può partire un colpo di fucile, dalla mano di un "gappista" che attende ad un angolo di via può giungere la morte. La paura aumenta la ferocia. Dai lampioni pendono i corpi dei patrioti impiccati; i rastrellamenti diventano piú spietati; alla Caproni Cesarini infuria.

Per il solito canale nascosto, mi avvertono che un compagno del Comando regionale lombardo mi attenderà nel pomeriggio di domenica in un bar. Il proprietario è un militante insospettato. Ci troveremo nel suo locale per fumare una sigaretta e giocare una partita a carte. Tutto normale, ma proprio mentre attendo la domenica apprendo dalle cronache dei giornali che sono stati arrestati alcuni garibaldini. Non si fanno nomi. La polizia repubblicana è vigile e prudente. Quale anello della nostra catena è stato rotto? Tuttavia ho l'impressione che la notizia nasconda qualcosa di strano. Si ac-

cenna ad un attentato criminale sventato dalle forze di sicurezza della repubblica di Salò; l'operazione si sarebbe conclusa con alcuni arresti. Non si fa neppure cenno della località e si parla solo genericamente di Milano città.

Abitualmente, quando notizie di questo genere vengono pubblicate, si concludono immediatamente con l'annuncio di una o più esecuzioni capitali. Stavolta non se ne accenna neppure. Sembra una notizia trabocchetto. La prudenza mi impone di controllare per prima cosa l'invito a incontrare un compagno del Comando: tutto è regolare. Non è possibile che vi siano state infiltrazioni spionistiche. Il mio controllo è minuzioso. Risalgo a ritroso lungo il collegamento che ha permesso ad Alberganti di avvertirmi. Tutto è regolare; ma alla domenica, prima di entrare nel bar, controllo anche più accuratamente del solito i dintorni. Almeno in apparenza non c'è ombra di poliziotti o di repubblicani in borghese.

Dentro, nei due locali, l'atmosfera è tranquilla. Gente che gioca una partita a biliardo con l'impegno e l'abbandono dei giorni di pace, chi beve il surrogato di caffè o un bicchiere di vino. L'odore delle sigarette è pestilenziale. Un tipo anziano, in un angolo, le confezioni per tutti gli avventori del locale con foglie di platano conservate chissà come, forse dall'inverno precedente. L'atmosfera è irrespirabile. Vicino al telefono, davanti a un bicchiere di birra, sta Alberganti, una vecchia conoscenza del confino di Ventotene. Siamo due vecchi del mestiere e non ci perdiamo in convenevoli. Siamo tutti e due abbastanza preoccupati. Alberganti perché sa quel che è accaduto e io perché lo ignoro. Gli arresti annunciati dal giornale non ci sono stati, ma un'azione importante è fallita e, quel che è peggio, gli esecutori hanno rinunciato al compito dopo aver messo a repentaglio le loro vite. I repubblicani li avevano individuati con le armi in pugno. Non ci

sono stati arresti perché nessuno si è salvato conclude Alberganti. "È la terza volta che il tentativo fallisce."

In parole povere, il quarto tentativo di togliere dalla circolazione il boia della Caproni tocca a me. Naturalmente il Comando mi lascia libero di decidere e di accettare e una settimana per rifletterci. Tanto vale decidere subito ed eliminare il rischio di un altro incontro. Accetto. Alberganti mi batte la mano sulla spalla e se ne va. Indugio un po' e sto per andarmene anche io quando una voce mi richiama perentoriamente quando sto per varcare la soglia. La mano mi corre alla tasca dove tengo la pistola; è il cameriere che reclama il conto di Alberganti che non è stato pagato. Mi vien da ridere. Rivedendolo dopo tanti anni mi ero ricordato solo del suo straordinario coraggio, non di queste sue piccole avarizie. Lascio una buona mancia.

Tra le tante azioni fatte questa è una delle peggiori. Meglio operare da solo. Mando a dire ai miei gappisti che ci sarà una breve pausa e che ne approfittino per leggere e studiare, come insegnava Gramsci. Chissà se lo faranno! D'altra parte non hanno molte altre distrazioni, visto che la regola della clandestinità esige che rimangano tappati in casa, in prigionia volontaria.

Anch'io sono chiuso in casa, davanti allo schizzo della zona in cui si dovrà concludere l'operazione Cesarini: Viale Mugello, angolo Corso XXII Marzo, di qua una salumeria, proprio di fronte alla fermata del tram e, dall'altra parte, un vecchio magazzino. In astratto lo schema dell'azione è facile; quando decido di verificarne la rispondenza coi luoghi mi rendo conto che la cosa non sta in piedi; la zona è completamente allo scoperto, sia Viale Mugello, sia piazza Grandi, formicolante di poliziotti; sia viale Campania larghissimo e diritto, ideale campo di tiro dei guardiani di Cesarini.

Trascorro una notte tutt'altro che tranquilla. La mattina dopo ritorno sul posto. Comprò un etto di mortadella e un po' di formaggio, poi sorseggio un caffè in

un bar all'angolo con viale Campania. Mi sorprende d'essere piú tranquillo. La zona è scopertissima ma il vecchio magazzino abbandonato non potrebbe non favorire la fuga. Un'altra soluzione ancora mi viene suggerita da un operaio dell'acquedotto che sta scendendo in un tombino. Potrei tentare anch'io di sollevare il chiusino per cercare nel sottosuolo un'altra via di uscita. Accendo una sigaretta proprio accanto all'operaio. Mi chiede del fuoco. Getto il fiammifero spento, ne prendo un altro e con calma, gli accendo la sigaretta. Barattiamo quattro chiacchiere sul tempo e sul loro lavoro sotterraneo. Alle fine ne so abbastanza per potermi servire in caso di necessità della buca e orientarmi nel sottosuolo per alcune centinaia di metri prima di riemergere dal chiusino piú discosto.

Il vecchio magazzino abbandonato resta tuttavia quello che offre le migliori possibilità di salvezza: ha una porta secondaria su un'altra strada, grandi finestre facili da scavalcare, un cancello scorrevole sui cardini. Il magazzino non ha custodi. Occorrono le chiavi per entrare, ma a questo provvederà un compagno fabbro.

Mi sveglio di notte. In strada c'è brusio di voci forse di militari. Scosto le imposte, sono soldati. Il risveglio riaccende in me preoccupazioni e tensione. Quante ore trascorrono? Dalle imposte filtra la luce dell'alba. Scatta qualcosa in me. Il volto di Cesarini, l'immagine della potenza e della viltà che entra in fabbrica e colpisce gli inermi. O forse il ricordo di una lontana alba in terra spagnola?

Ero poco piú di un ragazzo e la luce del sole, la prima, giungeva da dietro una collina. Eravamo abituati a vederla tinta di sangue, la collina dell'Ebro... Coperta di ulivi. Noi garibaldini, con i fucili di tutti i modelli, senza elmetti, scavavamo con le unghie la terra, un riparo dalle bombe, dagli aerei fascisti, dall'artiglieria franchista. Giorni e ore disperate. Volti vi-

sti l'ultima volta al bagliore di un razzo illuminato. Assalti all'arma bianca! Sete di libertà! Volontà di liberazione! Avremmo mai immaginato di essere presi ad uno ad uno? Quando eravamo là, sui costoni di quelle colline desolate, là ad urlare, a gridare la nostra rabbia per il massacro di Guernica.<sup>45</sup>

Alle sette del mattino, con le chiavi che tintinnano in tasca, e l'occhio attento sul quadrante dell'orologio, mi faccio accompagnare da un compagno in bicicletta in viale Mugello. Scendo, passeggiando un po' davanti alla salumeria, proprio a due passi dalla fermata del tram. Sono le 7,20 e mi scopro impaziente e tranquillo.

In strada c'è gente. Tra poco gli operai dovranno entrare al lavoro e i tram transitano sempre piú affollati. Alla fermata attigua si affollano uomini e donne. Da piazza Grandi spunta Cesarini. L'ho visto poche volte ma so che è lui, il personaggio di sempre, il nemico da combattere ovunque, in Spagna, in Francia, in Italia, a Milano. Ha fatto deportare centinaia di operai e di tecnici, quasi tutti ad Auschwitz, ha fatto imprigionare e fucilare compagni e amici. Ora anche lui sta arrivando all'ultima fermata assieme ai due militi armati di mitra che lo scortano. Non ho bisogno di muovermi. È lui stesso che mi viene incontro col passo tracotante, di chi non vuole nessuno sul suo cammino. Ma sulla sua via ci sono io, il figlio dell'operaio piemontese fuggito in Francia per non subire la prepotenza dei Cesarini di ieri e di oggi. Gli sbarro la strada.

Gli spiano in faccia le due rivoltelle e la sua faccia rivela soltanto stupore. Non avrebbe mai creduto possibile che qualcuno osasse fermarlo. Gli grido forte, perché gli operai che sono attorno sentano: "Cesarini,

<sup>45</sup> Guernica fu bombardata e mitragliata a ondate successive, il pomeriggio del 26 aprile 1937 dagli aeroplani della legione "Condor," che distrussero la città sacra ai baschi, simbolo della loro libertà.

hai finito di deportare i lavoratori della Caproni." Sparo. Tenta di mettere mano alla fondina ma è già a terra assieme a uno dei suoi accompagnatori. L'altro cerca di togliersi di spalla il mitra, ma non fa in tempo. Le mie armi sono scariche. Grido: "Giustizia è fatta, insorgete contro il fascismo." La gente che, al rumore degli spari, si è gettata a terra, si alza e applaude. Alcuni gridano: "Hanno ucciso Cesarini, evviva."

È il momento di fuggire. La strada è libera. Non val la pena di addentrarsi nel vecchio magazzino. Balzo sulla bicicletta e pedalo rabbiosamente. Un capitano d'aviazione mi si para davanti brandendo una rivoltella; punto la mia scarica e l'eroe di Salò lascia cadere l'arma e fugge. Me ne vado senza altri incidenti.

Giustizia è fatta. Gli operai che prendono il tram diranno in fabbrica, di lì a poco, la grande notizia: il boia della Caproni, l'assassino di centinaia di operai, è stato giustiziato.

Dopo l'arresto del gruppo di Campegni, fucilato al campo Giuriati altri quattro gappisti erano morti in una azione di guerra.

È quindi necessario ottenere rinforzi dalla brigata. Non è facile. Non si improvvisa un gappista da un giorno all'altro, lo si deve "costruire."

In quelle settimane si è messo in luce un distaccamento milanese della SAP, composto da un gruppo di operai degli stabilimenti Mabo e Cabi-Cattaneo che già ha disarmato militi repubblicani e soldati tedeschi, e compiuto azioni di disturbo. Da Brusò, Novelli, Roncaglione, Romano, Giuseppe Colombo, Cesare Colombo, Sinistro Alfredo ai quali si aggiungono poi Orsi che comandava una brigata in Valle Olona, Giancarlo e Mantovani, ci aspettiamo molto. A Novelli è affidato il comando del distaccamento. Brusò è il commissario. Che siano ragazzi seri e coraggiosi, lo hanno dimostrato in più di un'azione.

Rafforzati dal gruppo di Novelli i gappisti sono all'azione ovunque: da Affori dove ingaggiano una vera e propria battaglia al centro di Milano dove viene ucciso un nazista.

Il 22 febbraio 1945 è il 27° anniversario dell'Esercito Sovietico. Sulle ciminiere delle fabbriche milanesi sventolano vessilli rossi, sui muri appaiono scritte, un po' dovunque si radunano comizi volanti.

Il 28 febbraio tre gappisti, eludendo la vigilanza della sentinella, collocano all'altezza di Affori, sulla linea ferroviaria Milano-Torino una bomba interrompendo il traffico per parecchie ore. Marzo si avvicina e la liberazione è nell'aria, annunciata da fatti, dai discorsi della gente sui tram o davanti ai negozi in attesa della distribuzione dei generi tesserati.

Si impreca al fascismo quando appaiono le squadre delle brigate nere. Le donne, davanti agli spacci, maledicono la guerra, il fascismo, Hitler. Sempre più spesso si ode la frase: "sta per finire," oppure "la va a pochi." Le spie e i delatori si danno ancora da fare, molti cittadini vengono ancora incarcerati o deportati in Germania. Ma la gente ha meno paura. Soprattutto gli operai delle fabbriche rispondono ad ogni provocazione fascista, manifestando apertamente l'opposizione al regime organizzando veri e propri comizi all'interno delle officine. Scioperi e manifestazioni per la difesa del diritto alla vita, per il pane si succedono ovunque. La parola d'ordine è: "farla finita con i nazifascisti." I gerarchi fascisti che in alcune fabbriche cercano di intimidire le maestranze, sono interrotti al grido di "A morte il fascismo! Via i tedeschi! Basta con la guerra!"

Il primo marzo mi incontro con Clocchiatti (Ugo) che mi informa dell'uccisione di Curiel, vicino a piazzale Baracca. La notizia si diffonde rapidamente in città: hanno ucciso Curiel, il fondatore del Fronte della Gioventù, il direttore dell'*Unità*.

Avevo conosciuto Curiel a Ventotene nel 1940: ne ricordavo la figura slanciata, l'affabilità, la viva intelligenza, l'abitudine di tenere sempre un libro in mano. Lo incontravo spesso con Frausin,<sup>46</sup> l'operaio di Trieste che fu poi bruciato vivo dai tedeschi nel 1944. Avevo rivisto Curiel nel luglio del '44 in via Marcona, con Dozza. Li scortai da lontano senza avvicinarmi. Curiel aveva saputo forse più di ogni altro capire i giovani, spronarli alla lotta aperta; solo così, diceva, i giovani potranno formarsi la coscienza per continuare poi, su un piano diverso, la battaglia per la libertà e la democrazia.

Per la 3ª GAP l'uccisione di Curiel è un nuovo motivo per intensificare gli attacchi. I gappisti sono mobilitati 24 ore su 24. I fascisti e i tedeschi sentono ormai prossima la fine, sospettano di tutto e di tutti, rimangono chiusi nelle loro caserme. E quando ne escano, camminano in gruppo, guardinghi, armati fino ai denti. Ma ormai l'iniziativa è nostra. Sono del marzo 1945 l'esecuzione del colonnello Cesarini, il boia della Caproni, del sottufficiale rastrellatore della GNR Angelo Contini, del maresciallo della Wehrmacht che si distinse nelle repressioni nel quartiere Lambrate, del noto squadrista Romualdo Papa; l'esecuzione di alcuni ufficiali della "Resega," comandanti di reparti che si distinsero negli ultimi feroci rastrellamenti contro le brigate partigiane di montagna. E ancora: l'attacco e la quasi eliminazione di una nota spia la cui attività era costata la vita a numerosi patrioti; l'azione contro un ritrovo fascista, in via Delfico; il recupero di armi in casa di un noto fascista, sulla strada di Novate Milanese; il disarmo di diversi fascisti della X Mas.

Le azioni incessanti dei gappisti agevolano le agi-

<sup>46</sup> Luigi Frausin, nato a Muggia nel 1894, ucciso dai nazifascisti nell'agosto del 1944. Condannato a 12 anni di carcere dal tribunale speciale. Organizzò il movimento di resistenza nella Venezia Giulia.

tazioni degli operai. In questo clima, il 28 marzo, scendono in sciopero i lavoratori di oltre cento fabbriche milanesi. La parola d'ordine è "Basta con la guerra, via i tedeschi, morte ai fascisti."

I comandanti delle brigate nere, della Muti e dei reparti tedeschi schierano davanti alle fabbriche militari, soldati, SS. Gli operai non li temono più. Numerosi comizi e manifestazioni vengono organizzati nonostante le repressioni, le minacce, gli arresti. E mentre gli operai manifestano, i partigiani della 3ª GAP e le squadre SAP attaccano: industriali collaborazionisti, spie, militi, repubblicani, soldati e ufficiali tedeschi, seviziatori delle SS vengono abbattuti in pieno giorno per le strade, nelle loro case, davanti alle caserme. E le caserme stesse vengono attaccate con rapide azioni di squadre di due o tre uomini. Gli spari delle pistole e lo schianto delle bombe preannunciano la fine della tirannia.

In una delle ultime azioni cade Giancarlo, un gappista giovanissimo.

Giancarlo, minuto, magro, dall'aspetto insignificante, lento nell'esprimersi era molto astuto, pieno di sensibilità e di coraggio. Giancarlo e Mantovani avevano attaccato in pieno giorno la caserma di via Cadamosto tirando bombe e sparando raffiche di sten contro i briganti neri che stavano davanti alla porta, dietro sacchetti di sabbia. Continuano a sparare anche quando i fascisti reagiscono; bloccano col fuoco chi tenta di uscire, o si affaccia alla finestra. Poi i due ragazzi tentano la fuga in bicicletta. Mantovani si allontana. A Giancarlo si rompe la catena. Circondato continua a sparare fino a quando è colpito. Cade a terra e con lo sten costringe ancora gli inseguitori a rifugiarsi nei portoni; si rialza, riprende a correre; si lascia di nuovo cadere a terra, fingendosi morto. Nelle mani stringe una sip, a cui ha già tolto la sicura. Quando il gruppo dei fascisti gli è vicino lancia la bomba. Catturato, pochi minuti dopo,

portato in caserma, gli promettono di salvarlo se rivela dei nomi. "Se non parli, non rivedrai piú la tua famiglia."

Dopo tre ore di interrogatorio e di torture, Giancarlo viene portato fuori, appoggiato al muro di fronte alla caserma. Mentre i briganti neri puntano il fucile, Giancarlo<sup>47</sup> grida: "Viva i partigiani! Compagni andate avanti."

Sembrano frasi ricostruite dalla leggenda. Invece Giancarlo è proprio morto cosí. Lo abbiamo saputo dai medesimi briganti neri che lo hanno ucciso quando, poche ore dopo, abbiamo dato l'assalto alla caserma di via Cadamosto e i responsabili della fucilazione di Giancarlo, prima di morire, ci hanno restituito la statura ideale del nostro compagno.

L'insurrezione è nell'aria: le strade sono affollate; fascisti e tedeschi circolano a bordo di mezzi blindati, i loro visi tesi. — Arrendersi o perire — ammonisce l'ultimo manifesto. Non c'è scampo per chi non butta subito le armi.

È il 24, il giorno in cui si spara. Non sono piú piccole squadre di GAP ad attaccare. Gruppi di cittadini armati si scontrano con il nemico in veri e propri combattimenti.

All'Arcivescovado si svolgono trattative, i fascisti chiedono "garanzie," una resa condizionata. La città è un fermento: a Niguarda una squadra di GAP e di SAP danno l'assalto ad una caserma di repubblicani.

Nel pomeriggio del 24, all'ingresso dell'abitato di Niguarda, da un camion tedesco partono raffiche di mitra: alcuni proiettili colpiscono mortalmente la compagna Gina Bianchi, staffetta del comando regionale.<sup>48</sup>

<sup>47</sup> Giancarlo Brugnolotti, nato il 6 agosto 1921, fucilato il 21 aprile 1945.

<sup>48</sup> Gina Bianchi e Stella Vecchio erano state incaricate dal comando regionale delle Brigate Garibaldi di portare l'ordine dell'insurrezione alla Pirelli.

La sera mi incontro con Busetto, comandante dei SAP. Mi dice che l'ora dell'insurrezione è vicina. Mobilito tutte le staffette e trasmetto a mia volta l'ordine a tutti gli uomini della 3ª GAP: "pronti per l'insurrezione. I fascisti e i tedeschi che non si arrendono devono essere colpiti."

Trascorro alcune ore su una sedia a sdraio in un appartamento di via Macedonio Melloni, sede del comando della 3ª GAP.

Di tanto in tanto mi alzo e spio dalla finestra la strada. C'è del movimento. Fascisti che fuggono o fascisti che si preparano a difendersi!? Verso il mattino mi addormento. Mi sveglia il trillo del telefono, all'alba. È Vergani. Pronuncia le parole che aspetto ormai da tanto tempo. Il momento è giunto. Tutte le pene, i lutti, le persecuzioni stanno per finire. Mi pare impossibile. Non avrei mai immaginato di ascoltare al telefono quelle parole dalla voce di Vergani: "La città insorge, agisci con la tua brigata secondo il piano stabilito." Forse mi ero sempre figurato che le parole fossero gridate da un altoparlante alle folle sulle piazze.

Scendo in strada. È il 25 aprile. C'è gente. Ci sono operai armati, squadre di giovani che corrono verso le caserme abbandonate nella notte dai fascisti. Vogliono anch'essi, questi ragazzi, impugnare un'arma. Il nemico non è ovunque battuto: asserragliato nei fortificati e nei punti strategici, tenta la fuga su mezzi corazzati.

Dalla Casa dello Studente, in viale Romagna, sparano. Alcuni giovani tentano di snidarli. Trecento metri piú avanti, in piazza Piola, squadre di operai armati hanno occupato la Olap, la loro fabbrica e sono pronti a difenderla dalla distruzione. Finalmente mi sento in un mondo pieno, completo, vivo. Io che per mesi senza fine ho lottato con piccoli gruppi di tenaci patrioti; io che per mesi mi sono mosso come un'ombra, isolato, senza contatti se non quelli (tanto rari e fuggitivi da sembrare irreali) con esponenti del coman-

do regionale, con le staffette o con pochi altri compagni della brigata; io, in mezzo a tutta questa gente, a questi operai, a questi giovani, a queste donne mi sento come immerso in un grande mare di affetto. Fino a ieri ho camminato nelle strade di questa grande città considerando i passanti potenziali nemici, dubitando di tutti, sospettando di ognuno. Oggi, confuso in questa folla amica, è come se uscissi da un incubo. Mi accorgo che le case sono belle case, che le strade sono ampie e che sopra di me c'è il cielo. Mi sorprendo a pensare cose come queste e mi fermo davanti al portone della Olap. C'è un gruppo di operai, tutti hanno un fucile. Un uomo dà alcuni ordini. Mi fermo ad osservarlo. Mi vede e mi chiede chi sono. Parlo, finalmente parlo. "Sono Visone, comandante della 3<sup>a</sup> Gap." L'uomo rimane qualche secondo senza parlare, poi all'improvviso mi abbraccia, mi afferra per le gambe e mi rialza tenendomi in alto, sopra gli altri, e grida. Tutti capiscono che sono un amico, che sono un partigiano. Adesso gridano tutti e quando l'uomo finalmente mi rimette a terra, mi abbracciano in due, in tre alla volta. Torna un poco di calma. Sto per andarmene. Vogliono darmi una scorta. Un quarto d'ora dopo, in via Ampère, mi incontro con gli artefici e i dirigenti della Lotta di Liberazione.

È un grande giorno. È il grande giorno.

C'è tutta la città che corre che grida, che risorge. Per ore e ore le squadre dei GAP e dei SAP, degli operai, dei giovani, in attesa delle formazioni di montagna in marcia verso Milano, corrono da un quartiere all'altro per eliminare un nido di resistenza fascista, per arrestare un gerarca, per costringere alla resa un reparto tedesco.

Quarantotto ore prima eravamo pochi, ora siamo folla. Però, dietro di noi a sorreggerci, ad aiutarci, a nasconderci, a sfamarci, a informarci, c'è sempre stata questa massa di popolo che ora corre per le strade, si abbraccia e ci abbraccia, e grida: "Viva i partigiani."

Giovanni Pesce

## SENZA TREGUA

La guerra dei GAP

Nei libri sulla guerra partigiana non mancano certo le rievocazioni delle gesta dei GAP (gruppi di azione patriottica), cioè di quel pugno di uomini che a Milano o a Torino, a Firenze o a Bologna, inchiodarono per mesi e mesi ingenti forze nemiche e prepararono nei centri urbani del Nord la vittoriosa sollevazione dell'aprile '45. Mentre però delle grandi formazioni di montagna si è ricostruita organicamente la storia, della lotta dei GAP condotta senza tregua dentro e contro il gigantesco apparato di morte nazifascista non si ha, non si può avere che una fredda cronologia di azioni armate, ciascuna in sé isolata, una successione di fulminei colpi di mano, un nudo elenco di combattenti solitari. E di caduti. L'aspetto terrificante della guerriglia urbana non stava solo nell'incombente ferocia dei croceuncinati, e dei loro sgherri in camicia nera, ma anche nell'insidia logorante delle spie, dei delatori, dei provocatori; e quindi nel vuoto impietoso che l'uomo dei GAP era costretto a farsi attorno per difendere se stesso e l'organizzazione.

Giovanni Pesce, figura leggendaria della guerra partigiana, ci dà in questo libro oltre all'incredibile resoconto delle sue azioni di gappista (che gli valsero la medaglia d'oro) anche le dimensioni psicologiche della sua grande avventura. Sono pagine scarse, senza retorica, senza il minimo compiacimento, nelle quali l'inevitabile crudezza degli atti di guerra è temperata dai ricordi e dai sogni di un uomo che pur da sempre impegnato nella lotta per la libertà, in Italia come in Francia e in Spagna, non ha mai acquisito il gelido abito del giustiziere; ogni atto di forza, ogni condanna eseguita, ogni azione violenta ha trovato in lui prima che un esecutore implacabile un giudice sereno e umano dalla coscienza lucida, aperta ai grandi problemi morali che animarono il nostro secondo Risorgimento.

L'A. è nato a Visone d'Acqui nel 1918; emigrò ancora bambino in Francia, a La Grand Combe; nel 1936 partì volontario colle brigate internazionali in Spagna, partecipando a tutte le battaglie per la difesa di Madrid e a quella della Catalogna che concluse l'azione delle brigate e la guerra civile spagnola. Restò ferito tre volte. Tornò poi in Italia dove venne arrestato e deportato a Ventotene. Liberato nell'agosto del 1943, prese parte subito dopo l'8 settembre al movimento partigiano.

*Seconda edizione*

*Lire 1.300 (1225)*

Copertina: Ufficio Grafico Feltrinelli